

INDICE

Parte prima: L'ANDAMENTO DELLA PRODUZIONE AGRICOLA 1990 E IL CONTESTO ECONOMICO E POLITICO GENERALE

1	1. <i>I risultati produttivi</i>
4	2. <i>Il trend dei prezzi all'origine e dei costi di produzione</i>
6	3. <i>Il commercio con l'estero</i>
7	4. <i>La politica comunitaria</i>
12	5. <i>Le politiche internazionali</i>
15	6. <i>Le politiche agricole italiane</i>
17	7. <i>La politica agricola regionale e i vincoli operativi e di bilancio</i>

Parte seconda: I PRODOTTI

21	1. <i>Fumento e cereali minori</i>
21	1.1. <i>Grano tenero: superficie e produzioni</i>
22	1.2. <i>La commercializzazione</i>
25	1.3. <i>Cereali minori</i>
26	2. <i>Riso</i>
26	2.1. <i>Superfici e produzioni</i>
29	2.2. <i>La commercializzazione</i>
31	3. <i>Mais</i>
31	3.1. <i>Superfici e produzioni</i>
32	3.2. <i>La commercializzazione</i>
33	4. <i>Frutta</i>
33	4.1. <i>Generalità</i>
35	4.2. <i>Mele</i>
36	4.3. <i>Pere</i>
37	4.4. <i>Pesche e nettarine</i>
38	4.5. <i>Actinidia</i>

39	4.6. Fragole
40	4.7. Albicocche, susine, ciliege, castagne, uva
41	4.8. I piccoli frutti
43	4.9. Nocciole
44	5. <i>Ortaggi</i>
47	6. <i>Vino</i>
47	6.1. Le produzioni
49	6.2. La commercializzazione
50	6.3. Altri problemi
52	7. <i>Carni</i>
52	7.1. Generalità
53	7.2. Carni bovine
59	7.3. Carni suine
61	7.4. Carni di pollame e conigli
65	7.5. Carni ovine e caprine
66	8. <i>Uova</i>
66	9. <i>Latte</i>
66	9.1. Produzioni
68	9.2. Commercializzazione e problemi
74	10. <i>Altre produzioni</i>

Parte prima

L'ANDAMENTO DELLA PRODUZIONE AGRICOLA 1990 E IL CONTESTO ECONOMICO E POLITICO GENERALE

1. I risultati produttivi

A fronte di un'annata precedente abbastanza soddisfacente per l'agricoltura piemontese, il 1990 segna indubbiamente un regresso, sia in termini produttivi complessivi e sia soprattutto in penalizzazioni di prezzo per molte produzioni anche importanti.

La siccità ha condizionato negativamente vari comparti. In quello cerealicolo, con superficie quasi invariata si è ottenuto l'8,6% di prodotto in meno (soltanto riso e grano duro hanno dato risultati migliori rispetto al 1989), in quello orticolo si sono ridotte del 5% le superfici e dell'8,5% la produzione, in campo foraggero si è raccolto il 15% in meno e tra le colture industriali sono state penalizzate le rese della soia (-5% di produzione nonostante un aumento di superficie dell'8%), del colza e del girasole. Su buoni livelli si sono confermate le produzioni di frutta, di erbe aromatiche, di prodotti florovivaistici, oltre che dei già accennati riso e grano duro e di qualche produzione zootecnica. Pur su livelli medio-bassi, è stata ancora di ottima qualità la produzione di vino. Note negative si hanno purtroppo per la zootecnica, dove in comparti importanti come quelli del latte e delle carni bovine i prezzi stanno regredendo in modo preoccupante e le conseguenti disattivazioni stanno determinando gravi conseguenze non solo in termini economici. Quando saranno disponibili i dati sulla PIV regionale, si potrà valutare più esattamente un bilancio che non si presenta di certo lusinghiero.

Per l'Italia le stime variano alquanto a seconda delle fonti, ma se le produzioni mostrano una certa tenuta nonostante la siccità, i prezzi hanno avuto ritocchi negativi che hanno risparmiato tra i comparti principali soltanto quello frutticolo e viticolo. Tra i cereali, incrementi produttivi si sono avuti per il grano sia tenero che duro, e per il riso che ha toccato nuovi record di produzione e di resa media (ben 67 q/ha), mentre è calata del 9% la produzione di mais. Per la frutta a cali dovuti alla siccità o al

maltempo (ciliege, fragole, uva, mele, albicocche, susine, nocciole) si sono contrapposti incrementi per pere, pesche e nettarine, actinidia; è stata scarsa la raccolta di agrumi. Una discreta tenuta ha mostrato l'orticoltura, con riduzioni di superfici e di produzione molto contenute. Forti diminuzioni hanno contrassegnato le produzioni "industriali", con quasi il 30% in meno per le barbabietole da zucchero, l'8% per la soia, il 28% per il colza, l'11% per il girasole. Inferiore a quella già non abbondante del 1989 è stata la resa della vendemmia. E' diminuita d'un 3% la produzione di latte ma è nel complesso aumentata quella di carne: in totale il settore zootecnico ha prodotto quasi l'1% in più.

Se si passa ad analizzare le dinamiche dei prezzi, emergono note veramente sconcertanti. La zootecnica, rispetto al 1989 e in valori correnti (cioè senza tener conto dell'inflazione), ha perduto mediamente il 5,3% nelle quotazioni, quale risultante di decurtazioni del 10% per le carni bovine, di oltre l'8% per quelle di avicunicoli e del 2,7% per le ovicaprine, del 5% per le uova. In virtù degli accordi è rimasto ufficialmente stabile il prezzo del latte, ma nella realtà si sono riverberate sugli allevatori in modo più o meno scoperto le conseguenze d'un calo di prezzo di oltre l'8% dei derivati del latte. E' aumentato di quasi il 2% il prezzo dei suini, ma per quelli da macello l'incremento si è limitato a pochi decimi di punto. Si sono apprezzabilmente rivalutate le quotazioni dei prodotti delle coltivazioni arboree, nonché di quelle orticole e floricole, mentre sono diminuite di un 4% quelle dei cereali (in risultanza di una contrazione per il riso e il grano e di un aumento per il mais) e delle colture industriali. Per il complesso delle produzioni vegetali il bilancio è positivo (+7,4%) e consente di colmare il divario negativo presentato da quelle zootecniche, cosicché la variazione generale dei prezzi è stata secondo l'Ismea di 2,3 punti positivi.

Se alla dinamica dei prezzi, peraltro di modesta portata se confrontata con il ritmo inflattivo, si somma l'arretramento quantitativo delle produzioni, si può notare come la Piv sia diminuita, secondo le valutazioni delle fonti più attendibili, di almeno un paio di punti in termini reali. Tenuto conto delle dinamiche inflazionistiche e di quelle dei costi di produzione, l'erosione sui redditi non è certamente di poco conto: le stime oscillano dal 7 al 12%. Per i redditi agricoli nazionali il 1990 pare sia stato il peggiore dell'ultimo trentennio. Di un ulteriore 2% sarebbe diminuita l'occupazione agricola.

Nella Cee, sotto l'aspetto produttivo i risultati sono stati in genere superiori a quelli del 1989, ma nel dettaglio i paesi del Nord sono stati alquanto avvantaggiati rispetto a quelli mediterranei, dove la siccità ha

afflitto alcune importanti aree agricole. In campo cerealicolo una lieve diminuzione complessiva ha permesso di non superare il tetto dei 1.600 milioni q oltre il quale scattano le decurtazioni dei prezzi garantiti; a un incremento di produzione del grano tenero e duro (si è tornati a livelli di abbondanza) si è contrapposto un drastico calo per il mais, mentre hanno toccato un primato l'estensione delle risaie (+13%) e la produzione di riso (+18%). Diminuzioni si sono avute per gli ortofrutticoli e per la soia, e più contenute per il vino, mentre si sono prodotte più barbabietole da zucchero (alle quali al momento della raccolta si sono aggiunte quelle della ex-Rdt), colza e girasole, questi ultimi ben oltre il tetto previsto. In campo zootecnico si sarebbe contratta dell'1,7% la produzione di latte, ma è aumentata quella di carne in tutti i sottocomparti, compreso quello bovino dove si può notare un incremento di patrimonio in almeno 8-9 paesi; non di poco si è elevata la produzione suinicola.

Nel campo dei redditi agricoli, per il complesso della Cee si è stimato un calo del 6% in un ambito in cui i paesi più penalizzati risultano il Belgio, l'Irlanda, l'Italia (per la quale una valutazione di fonte Cee dà una riduzione del 9,9%) e la Germania, e in cui gli unici a mostrare un incremento sono Portogallo (+10,5%) e Spagna (+3,6%).

I paesi del Nord-Europa come di consueto sono avvantaggiati da processi inflazionistici moderati. In proposito i dati dell'Eurostat mostrano per la Cee nel 1990 un tasso inflattivo medio del 5,7%, contro il 5,3% dell'anno precedente. Dal 2,7-2,8% di paesi come Danimarca, Olanda, Irlanda e Germania, si sale al 3,4-3,5% di Francia e Belgio, al 4,4% del Lussemburgo, poi al 6,5% della Spagna, al 9,4% della Gran Bretagna (che nel 1989 era sul 7,7), al 13,7% del Portogallo e al 22,8% della Grecia. L'Italia si situa vicino alla Spagna: per essa l'Eurostat segnala un tasso del 6,8%, contro il 6,1% denunciato dall'Istat (6,6% nel 1989) a fronte dell'obiettivo programmato del 4,5%. L'inflazione peraltro si va riscaldando anche negli Usa (dove è salita al 6,4%) e in Giappone (3,6).

Nel mondo, per quanto riguarda le produzioni "strategiche" sono da rilevare le sovrapproduzioni di grano (+10% rispetto al 1989), di mais (+2% circa) e di riso (nuovo record produttivo), e il ritorno a un esubero per lo zucchero. Mostra invece un calo la disponibilità di soia. Tra le carni, vanno segnalati gli incrementi per quelle di suini e di pollame e conigli.

2. Il trend dei prezzi all'origine e dei costi di produzione

L'inversione di tendenza della dinamica dei costi di produzione rispetto a quella dei ricavi, dinamica che per lungo tempo e sino al 1988 aveva evidenziato un netto vantaggio della prima sulla seconda, ha avuto conferma nel 1990.

Pur con dati ancora incompleti, si può valutare nel complesso un aumento dei costi compreso tra 1 e 2 punti percentuali, e ciò benché si sia avuto un cospicuo incremento dei costi energetici per effetto delle vicende belliche del Golfo Persico. Come si era detto, i prezzi alla produzione si sono rivalutati invece di 2,3 punti, mediando la variazione presentata dal comparto dei prodotti delle coltivazioni (+7,4%) con quella delle produzioni zootecniche (-5,3%). Queste ultime hanno peraltro potuto beneficiare, soprattutto a causa del calo di prezzo dei mangimi e degli animali da allevamento, di costi di produzione raffreddati del 4,5%.

Per le produzioni vegetali, i costi si sono incrementati di pochissimo sino a tutto il mese di agosto, per subire poi un aggravio in seguito ai predetti avvenimenti del Golfo e alle loro conseguenze sui prezzi dei prodotti energetici. Differente e più articolato è stato invece l'andamento per le produzioni zootecniche. Per il comparto bovino infatti si possono notare alti e bassi ma con prevalenza di cali, e con una maggioranza di mesi in cui l'indice dei costi si è mantenuto su livelli inferiori a quelli del 1985. Per i suini, dopo un trend equilibrato e sostanzialmente in lieve progressione sino ad agosto, si è avuto poi un calo che in ottobre ha portato a un indice inferiore ai livelli del 1985. I costi per gli allevamenti ovicaprini si sono mostrati in continua sia pur lieve diminuzione. Per gli avicunicoli i costi si sono mantenuti su livelli abbastanza bassi, addirittura inferiori a quelli del 1985 salvo che nel mese di agosto in cui sono risultati superiori a tale limite di appena qualche decimo di punto. In ottobre è stato lo stesso indice generale dei costi zootecnici a scendere al di sotto dei limiti di raffronto del 1985.

Passando ad esaminare le voci principali dei costi di produzione, si può senz'altro individuare nell'aumento di prezzo dei prodotti energetici la fonte principale di aggravio dei costi stessi. Tali prezzi, che hanno avuto rispetto al 1989 un incremento del 15,7% nei primi 10 mesi dell'anno, erano peraltro rimasti stabili sino ad agosto e per giunta su livelli di circa il 30% inferiori a quelli del 1985.

Di circa il 7% è poi aumentato il costo delle sementi, di poco più del 4% quello degli antiparassitari, del 3% i materiali vari e dell'1% le spese

varie: incrementi che sono avvenuti in modo costante nel corso dell'anno. I salari agricoli sono aumentati dell'1,5%, ma sino ad agosto sono rimasti statici. Per i concimi i costi non sono variati sino a settembre, mostrando poi un tenuissimo ritocco positivo (+0,2%). Per i mangimi si può notare un calo di costi che a poche settimane dalla fine dell'anno era del 5,5%, secondo un trend non costante ma con qualche ripresa seguita ad apprezzabili diminuzioni. Costante si è invece rivelato il calo dei costi per l'acquisto di animali da allevamento: a consuntivo non ancora definitivo tali costi erano di oltre 7 punti percentuali inferiori a quelli dell'annata precedente.

Indici Ismea dei prezzi all'origine dei prodotti agricoli nel 1990 (1984=100)

	genn.	febb.	marzo	apr.	mag.	giu.	lu.	ag.	sett.	ott.	nov.	dic.
indice totale	119,7	120,2	120,0	121,3	119,8	119,2	117,5	119,4	120,8	122,0	124,1	125,8
prod.zoot.	111,3	111,0	109,8	110,3	104,9	104,7	102,7	107,0	108,1	108,4	108,6	108,2
prod.veget.	125,6	126,8	127,2	129,1	130,3	129,5	128,0	128,2	129,8	131,6	135,0	138,2
cereali	95,3	94,2	92,2	93,8	96,0	93,4	92,9	95,0	92,3	92,0	94,4	95,6
grano ten.	97,6	96,4	94,5	96,1	98,2	95,2	89,0	89,9	92,1	95,2	98,5	99,5
risone	92,7	90,6	88,0	85,1	84,6	86,5	87,3	87,3	83,7	82,8	84,7	85,7
mais ibrido	89,9	89,1	89,0	94,3	102,1	106,1	112,8	119,9	102,7	96,4	101,7	103,2
vini da pasto	192,7	195,1	194,0	192,8	189,8	184,5	178,7	170,4	170,5	179,2	183,3	181,7
ortaggi	123,0	125,3	127,1	130,1	132,0	129,1	127,8	128,5	131,4	132,8	137,4	144,8
frutta e agrumi	119,1	119,7	121,2	124,2	130,9	137,9	137,0	139,7	143,5	143,7	145,5	144,5
colture industr.	110,7	112,0	119,9	122,9	110,8	110,8	110,8	110,8	110,8	110,8	110,8	110,8
fiori	115,3	115,3	112,2	115,3	116,3	115,3	114,7	115,8	118,4	117,9	114,2	120,5
bovini	117,2	114,9	114,2	112,4	111,3	110,0	106,9	107,6	109,6	110,2	109,0	109,7
vitelli	133,5	128,9	128,0	125,3	124,5	123,6	118,4	121,5	127,7	142,5	145,1	149,3
vitelloni	112,9	111,9	111,4	110,3	109,2	107,2	105,4	106,0	108,7	109,0	107,5	107,9
vacche	118,1	114,2	112,9	109,6	108,6	108,7	103,3	102,6	99,6	91,5	88,8	87,8
suini da macello	135,9	121,5	106,7	114,0	112,8	112,0	109,8	117,2	114,4	117,9	112,5	105,9
pollame e con.	98,2	96,2	101,4	100,9	85,3	89,0	84,2	98,4	98,0	96,6	102,3	100,4
polli	92,2	100,5	110,2	107,3	85,1	88,9	91,2	109,1	103,5	99,0	105,1	96,6
tacchini	93,7	85,9	88,7	83,6	75,3	96,6	82,0	90,8	87,1	86,2	88,3	88,3
faraone	87,4	88,4	93,6	102,5	96,9	81,0	86,6	85,1	87,3	98,6	100,6	98,2
conigli	122,6	97,4	100,9	115,5	108,2	96,4	78,2	95,2	112,5	118,6	125,8	132,9
ovicapriini	114,5	105,6	104,5	110,3	104,3	102,6	98,5	103,4	112,4	114,4	107,6	110,7
uova	96,7	93,9	96,4	95,4	80,4	77,2	78,6	80,5	89,4	90,6	94,3	103,4
formaggi e burro	120,0	117,9	114,9	113,5	113,0	111,2	111,5	111,5	112,8	112,0	113,1	112,2
latte bovino	121,2	121,2	121,2	121,2	121,2	121,2	121,2	121,2	121,2	121,2	121,2	121,2

3. Il commercio con l'estero

La bilancia commerciale italiana dei prodotti agroalimentari appare nel 1990 migliorata rispetto all'anno precedente ma anche alle ultime annate. La differenza tra il valore delle importazioni e quello delle esportazioni dà infatti un saldo negativo di 17.567 miliardi, che rispetto al 1989 (19.327 miliardi) è diminuito del 9,1%. Le importazioni di prodotti agricoli sono diminuite del 5,6% (14.315 miliardi), e di poco quelle di generi alimentari trasformati (16.770); sono aumentate sia le esportazioni di prodotti agricoli (5.368 miliardi, +6,8%) che quelle di trasformati (8.150 miliardi, +4,8%). Anche la bilancia complessiva presenta risultati migliori, con importazioni per 217.722 miliardi (+3,7%), esportazioni per 203.618 (+5,6%) e con un saldo negativo di 14.104 miliardi contro i 17.075 del consuntivo definitivo del 1989 (ben il 17,4% in meno).

Tra i dati non ancora completi e definitivi di cui si dispone, è lusinghiero notare come le importazioni di cereali siano calate d'un 18%, a motivo soprattutto di buone disponibilità interne e per giunta su pregevoli livelli qualitativi; sono tra l'altro aumentate dell'8% le esportazioni di pasta. Un vero exploit hanno compiuto gli invii all'estero di frutta fresca, il cui valore è cresciuto del 26%. Ma anche gli ortaggi freschi hanno mostrato una buona dinamica: +8% (quelli trasformati sono invece regrediti dello 0,3%, ma va tenuto conto dei prezzi delle materie prime, più elevati nel 1990 rispetto al 1989); del 12% si sono incrementate peraltro le importazioni, conseguenti a una minore disponibilità interna (siccità) rispetto alle necessità del consumo. Attivo è stato anche il movimento in uscita del vino, con introiti cresciuti del 10% pur in presenza di quantitativi minori: il valore per litro si è incrementato di oltre il 20%.

Per il comparto lattiero a poche settimane dalla fine dell'anno il bilancio delle importazioni si rivelava calato dell'11%, quello delle esportazioni (non rilevanti, peraltro) accresciuto del 6%. Il complesso delle importazioni zootecniche, sempre in sede non definitiva, mostrava una flessione del 4%; per le carni si notava circa il 2% in meno, per le uova una sostanziale stabilità.

Tra le carni, i bovini registravano un calo del 18% in valore (di cui il 12% da attribuire a calo di prezzo), il che testimonia abbastanza una flessione di consumi maggiore di quanto in genere non mostrino le statistiche relative a questa partita; l'export, solitamente modesto, si è contratto d'un 10%, anche in seguito a minori spedizioni nell'area del Golfo Persico. Si sono incrementati invece gli acquisti all'estero di suini

(+7,3%), con circa 6,4 milioni q compresi un numero record di 2 milioni di capi vivi (+20%). In discreto aumento appaiono anche le importazioni di ovicaprini (+8%) e in flessione invece di qualche punto quelle di pollame e conigli. Le esportazioni italiane di carni suine (in genere conservate) risultano in promettente incremento (+9%), e ancor più quelle di avicunicoli (+22%) che peraltro si mantengono modeste.

In un quadro complessivo, appunto, di non ingente consistenza, le esportazioni zootecniche nazionali registrano un aumento intorno al 18%.

Tra le altre importazioni principali, acquistano rilievo come di consueto quelle di zucchero, che anzi rientrano nelle strategie dei grandi gruppi industriali del settore che operano nel nostro paese: nel 1990 si è avuto un aumento del 20-22%.

4. La politica comunitaria

Nella Cee la politica agricola si è ormai incanalata verso sostegni sempre più tiepidi dei prezzi e delle garanzie; queste ultime tendono a limitare inesorabilmente i surplus produttivi. Per il futuro si delinea comunque un maggior ricorso a politiche strutturali atte a rendere più competitiva l'agricoltura in un quadro mondiale.

La diminuzione di garanzie sui prezzi colpisce in modo sensibile quelle agricolture, come quella mediterranea e italiana in particolare, con strutture deboli e praticate in ambienti svantaggiati anche per cause naturali: la nostra competitività va scemando in più d'un settore e larghe fasce rischiano di essere poste fuori mercato, mentre il deficit agroalimentare rischia di dilatarsi oltre i già cospicui livelli raggiunti.

Sotto la spinta positiva di eccedenze che si erano andate dissolvendo, il bilancio agricolo della Cee ha potuto confermare nel 1990, con oltre 2.000 miliardi di attivo, i buoni risultati del consuntivo 1989 (+1.900 miliardi); difficilmente queste posizioni potranno essere mantenute nel 1991, anche per l'incidenza dei costi dell'integrazione germanica, e anche se il progetto di bilancio 1991 presentato dalla Commissione Agricoltura si basa su una disponibilità accresciuta del 14,5%.

I surplus agricoli, almeno sino agli ultimi mesi dell'anno, non sono più stati fonte di preoccupazioni come in passato; quanto meno, si è scelta la strada dei solleciti smaltimenti (anche se gratuiti o a basso prezzo), in

luogo delle spese aggiuntive di stoccaggio che un tempo erano enormi. I quantitativi che l'intervento si accolla vengono infatti dirottati in buona parte in conto di aiuti alimentari, ormai correnti nel quadro assistenziale che la Cee ha adottato verso paesi sottosviluppati. Così, una simile condotta ha permesso nei primi mesi dell'anno di annullare quasi del tutto le partite stoccate, con l'eccezione dell'alcool etilico di cui a fine gennaio erano ancora giacenti nei magazzini dell'Aima oltre 10,5 milioni di ettanidri (comportanti circa 80 miliardi annui di spesa di stoccaggio). In seguito 5,4 milioni hl di alcool sono stati ceduti al Brasile e ad altri paesi dei Caraibi, a prezzo molto facilitato (i primi 1,5 milioni hl erano stati aggiudicati sulla base di 7-10 ecu/hl e cioè di 120-170 L/litro). Nel corso di gran parte dell'anno i conferimenti non sono stati ingenti nè le giacenze hanno avuto eccessiva durata; erano tornati ad assumere peso quelli di burro (in relazione alla ripresa del surplus di latte e di un calo dei consumi di burro che negli ultimi due anni ha toccato il 20%), ma non sono mancate le occasioni per dirottare adeguate partite nel consueto quadro degli aiuti.

Negli ultimi mesi dell'anno tuttavia si è riposto il problema di smaltire scorte risalite a livelli preoccupanti. Tra l'altro, si tratta di carni bovine per 7,5 milioni q, di 2,6 milioni q di burro e 3,35 di latte in polvere, di circa 9 milioni hl di alcool. Le prospettive non appaiono buone neppure per il riso (dal 1^o gennaio 1991 se ne è iniziato lo stoccaggio nei centri di intervento), mentre per gli altri cereali si teme il ritorno a produzioni normali, in un quadro di consumi alimentari stagnanti e di reimpieghi zootecnici che vanno massicciamente calando (20 milioni q annui in meno, nella Cee) per effetto dell'uso di sostitutivi.

I negoziati per i nuovi prezzi 1990-91 hanno avuto un iter travagliato. Dopo il fallimento della sessione lussemburghese di marzo, l'accordo è stato poi raggiunto a fine aprile sulla base d'un congelamento generale dei prezzi, con qualche calo dovuto al gioco degli stabilizzatori (calo che peraltro, tenendo conto dei meccanismi inflattivi, può ritenersi generalizzato). Con l'avvenuta svalutazione per il 1990-91 della lira verde, l'Italia ha guadagnato mediamente un 2,4% su tali prezzi, o per meglio dire ha perduto sui prezzi congelati l'ammontare del suo tasso medio di inflazione rivalutato però di un 2,4%. I nuovi prezzi di intervento sono stati fissati pertanto in 30.500 L/q per il grano tenero, 40.124 per il grano duro (con 300.289 L/ha di aiuto alla produzione), 27.228 per l'orzo e 28.660 per il mais, 51.734 per il risone (con aiuto ad ettaro per le varietà "indica" di 437.915 lire), 602.575 per le carni bovine, 332.817 per quelle suine e

757.282 per le ovine, 513.730 per il burro (prezzo indicativo per il latte 47.050) e 825.457 per il grana padano di 6 mesi, 85.727 per la soia, 88.042 per il girasole e 67.114 per il colza, 7.019 per le barbabietole da zucchero (prezzo base) e 93.014 per lo zucchero.

La variazione di prezzo rispetto al 1989-90 è stata del +4,7% per grano tenero, orzo, mais e altri cereali foraggeri, soia, colza, girasole; +4,14 per risone (l'aiuto all'industria si è però ridotto del 30,57%), carni bovine e ovine, zucchero; +3,65% per frutta e ortaggi per cui vige la protezione; +0,74% per il grano duro (ma l'aiuto ad ettaro è salito del 12,9%); -1,53% per il prezzo di orientamento del vino rosso, -4,5% per le carni suine. Come si è detto, ciò a prescindere dagli stabilizzatori: ad esempio sui cereali, essendosi superata la soglia di garanzia, viene applicata una riduzione del 3%, e penalizzazioni subiscono anche soia, girasole, colza.

Per il futuro la situazione dei prezzi garantiti pare destinata a ulteriori e più gravi peggioramenti. Come si dirà meglio nel capitolo successivo, la Commissione Cee nel quadro degli accordi con gli Usa in sede Gatt si è infatti mostrata disposta a ridurre del 30% rispetto al 1986 (del 15% dal 1991 al 1995) i sussidi agricoli, con penalizzazioni drastiche soprattutto per cereali, riso, carni, zucchero e oleaginose, e poi per vino e ortofrutticoli: ciò senza contare poi le correzioni al ribasso per i dazi all'importazione, in un quadro di progressive liberalizzazioni mondiali (tanto ambite dagli Usa) che avrebbero sulla nostra agricoltura effetti devastanti.

In sede di definizione dei nuovi prezzi 1991-92 si prevedono altre delusioni per gli agricoltori. Le proposte della Commissione Cee sono infatti orientate a ulteriori tagli o quanto meno a congelamenti di prezzo, forse in un quadro di apertura verso gli Usa per favorire una ripresa dei negoziati del Gatt. Per i cereali è previsto un prezzo invariato, salvo un calo del 7% per il grano duro (ma con un aiuto alla produzione elevato del 9,6%), e con un ritocco dal 3 al 6% per la tassa di corresponsabilità, esentandone i produttori che metteranno a riposo oltre il 15% della superficie. Calerebbero i prezzi garantiti del riso (-3%), dello zucchero (-5%), di soia e oleaginose (-3%). Verrebbe ridotta del 2% la quota globale del latte, e i conferimenti di carne bovina non verrebbero più accettati in misura illimitata.

Il bilancio agricolo 1991 è stato fissato in 31,516 miliardi di ecu, ma in modo fittizio in quanto c'è certezza che tale importo non sarà sufficiente; la spesa necessaria è infatti stimata in 33,4 miliardi di ecu (si dovrà presentare un bilancio supplementare). Per il Feoga-Garanzia è stato

stabilito un aumento del 20% di spesa. La spesa indotta dall'unificazione germanica è stata sottovalutata in sede di bilancio, e così pure si avranno oneri maggiori del previsto se il valore del dollaro non risalirà.

Nel 1990 è avvenuta, in modo del tutto imprevisto almeno sotto l'aspetto della brevità temporale in cui è stata realizzata, l'unificazione tedesca e perciò l'integrazione della ex-Rdt nella Cee. In conseguenza dell'unione doganale tra le due Germanie, dal 1^o agosto 1990 la politica agricola comune è stata estesa integralmente alla ex-Rdt. A parte le conseguenze immediate che si sono ripercosse sui mercati Cee (con gli arrivi di carni bovine esentate dal precedente prelievo di 2.000 L/kg, di altre carni e di latte), il settore verde della Germania orientale non si è mostrato di facile integrazione entro la Comunità, anche per effetto dell'esistenza di accordi che presuppongono la conservazione di taluni rapporti della stessa ex-Rdt con altri paesi del Comecon. Comunque in dicembre si sono poi concordate tra i ministri agricoli dei Dodici le soglie di intervento al di sotto delle quali le produzioni della ex-Rdt verranno garantite: tra di esse, le carni bovine con 2,35 milioni q, il burro con 2,75, il latte in polvere con 1,06, e lo zucchero.

E' continuata la politica di incentivazione della riduzione dei seminativi (set aside), ma i risultati sono ancora rimasti inferiori alle attese. La Germania ha proposto e ottenuto che sia aumentata l'entità dei premi. Si va facendo strada anche l'opportunità di sostituire il set aside con il cosiddetto no food, e cioè con la conversione dei seminativi a colture non alimentari e neppure da mangimi, favorite da regimi speciali. L'istituzione di questi ultimi è già stata proposta dalla Commissione Cee, nel senso di esentare dal pagamento del prelievo di corresponsabilità per i cereali quegli agricoltori che investiranno almeno il 40% dei seminativi a tali colture. Al momento attuale peraltro si riesce difficilmente a non rimanere scettici su tali possibilità, soprattutto in relazione al non facile reperimento di scelte colturali idonee e ai problemi che potranno essere creati dall'assorbimento industriale delle nuove produzioni qualora queste dovessero essere disponibili in notevoli quantitativi.

La Commissione Cee ha finalmente proposto di tutelare "le indicazioni geografiche e le doc dei prodotti agricoli e degli alimenti" (soltanto i vini fruiscono già di adeguata normativa), e altresì "le specialità delle derrate alimentari". In origine tale tutela era stata ventilata soltanto per latticini e salumi, ma molto opportunamente verranno comprese tutte le produzioni agroalimentari meritevoli di protezione.

La Corte di giustizia della Cee, respingendo un ricorso dell'Associazione europea dei produttori di farmaci di sanità animale, ha ribadito la proibizione dell'uso di estrogeni nell'ingrasso di animali da carne.

Ma il nodo più determinante della politica comunitaria è costituito dalla necessità di riformare la Pac, nel senso di garantire sempre più i redditi e di meno le produzioni e i loro prezzi. Una prima proposta di riforma è stata avviata ed ha suscitato discussioni: a drastiche riduzioni dei prezzi garantiti si contrapporrebbero sussidi diretti ai coltivatori, in misura inversamente proporzionale all'ampiezza delle aziende. Verrebbero aboliti gli stabilizzatori, per attuare invece sostegni alla riduzione di produzione (al set aside, alla forestazione di terreni agricoli, al prepensionamento). Si mirerebbe a una redistribuzione più equa dei sussidi (attualmente i quattro quinti dei finanziamenti sono concentrati su appena un quinto delle aziende della Cee), ma anche ad un certo taglio della spesa agricola.

Le intese non appaiono facili. Si può ben essere preoccupati, intanto, per le conseguenze ambientali, occupazionali, sociali e anche della bilancia commerciale, se nel nostro paese molti terreni dovessero essere sottratti all'utilizzazione agricola. Le categorie agricole nazionali sono molto critiche anche sul fatto che gli aiuti al reddito potrebbero deprimere l'imprenditorialità, e che non si profila sinora un adeguato sostegno alle strutture. Esse hanno altresì accusato il governo italiano di sacrificare gli interessi dell'agricoltura a quelli di altri settori; già in precedenza avevano lamentato la latitanza, durante il semestre di presidenza italiana della Cee, di quei ruoli propulsori che con insistenza si era dichiarato di voler perseguire, e di quelle correzioni di rotta in favore delle agricolture mediterranee che si erano auspiccate.

Certamente, per effetto dei segni sempre più evidenti di globalizzazione a livello europeo e mondiale, la nostra agricoltura sta attraversando, oltre che una crisi in pieno sviluppo, un periodo di grandi incertezze con la minaccia incombente di un'instabilità economica ben maggiore che in passato e di disattivazioni di cui l'intera società verrebbe a soffrire.

5. Le politiche internazionali

I contrasti tra la Cee e gli Usa si sono venuti accentuando nel 1990, seguendo una tendenza che si era nuovamente manifestata nell'autunno 1989 dopo un periodo di relativa quiescenza, e occasionati dalla ripresa dei negoziati per il rinnovo degli accordi in sede Gatt.

Gli Usa, che nel corso del 1989 erano apparsi disponibili a discutere su linee meno drastiche, si sono invece mostrati intransigenti nel sostenere la necessità di azzerare insieme alla Cee i sussidi sia alle produzioni che all'esportazione, e di attuare soltanto politiche di aiuti al reddito degli agricoltori. Su tale campo, la Cee si trova però spiazzata, in quanto la sua agricoltura è condotta da circa 8 milioni di attivi (senza contare un part-time tutt'altro che trascurabile), contro 2 milioni degli Usa; nel 1989 la Comunità ha elargito sovvenzioni medie per attivo pari a circa 8.000 dollari, contro i 20.000 degli Usa. La Cee lamenta strutture più arretrate e pertanto costi di produzione elevati (tenuto conto delle remunerazioni della manodopera e dei fattori produttivi in un quadro di paesi sviluppati), e non può rinunciare al ruolo importante che l'agricoltura svolge in certe zone deboli (come sarebbe costretta a fare sotto gli effetti devastanti dell'abolizione di sovvenzioni e di barriere protettive). Le implicazioni sociali, ambientali e culturali non sono infatti di poco conto in Europa, dove non pare realistico sacrificare ad esigenze di mercato le ineludibili necessità di difesa del territorio, di salvaguardia dell'ambiente, dell'occupazione, del paesaggio, della cultura rurale, ecc. La piccola azienda in molte zone europee gioca un ruolo essenziale, come pure il settore agricolo in economie vulnerabili come quelle della montagna e della collina: la scarsa convenienza economica non può giustificare tout court il suo abbandono.

Al momento attuale, le esportazioni della Cee (divenuta eccedentaria per molti prodotti agricoli importanti) si trovano sovente a interferire con quelle degli Usa, che dominano il commercio agricolo mondiale e che non solo sostengono i redditi in modo diretto e indiretto, ma intervengono in modo massiccio con premi alla produzione e con aiuti alle esportazioni. Essi giustificano le loro pretese nei confronti della Cee asserendo di perseguire lo sviluppo della crescita mondiale anche attraverso l'intensificazione dei commerci (che con l'eliminazione delle barriere sarebbero avvantaggiati rispetto alla situazione attuale); in realtà però praticano politiche che continuano a mostrare un'esclusiva attenzione verso la crescita della propria economia.

Venendo parzialmente incontro alle linee auspiccate dagli Usa, la Cee ha ridotto negli ultimi anni in misura sensibile gli aiuti all'agricoltura (calati negli ultimi 5 anni di oltre 12.000 miliardi), e i prezzi garantiti (l'esempio più macroscopico è quello dei cereali, che dal 1984 hanno perso un terzo delle loro quotazioni), oltre a disincentivare produzioni eccedentarie e a sottostare alle pretese nordamericane di mantenere determinati flussi di loro prodotti verso i Dodici.

In preparazione della tornata di negoziati nota come Uruguay Round, a fine maggio si è tenuto a Parigi un vertice Ocse, in cui gli Usa hanno mostrato la loro intransigenza, di fronte alla quale la Cee, invocando e difendendo la specificità della sua agricoltura, ha ribadito la disponibilità a ridurre gli aiuti ma non certamente ad eliminarli. Al successivo vertice di Houston dei 7 paesi più industrializzati più quelli della Cee, tenuto in luglio, non si è raggiunta alcuna intesa, ma è sembrato che gli Usa fossero più disposti a riconoscere la specificità delle agricolture europee. Pochi giorni dopo, nella riunione del Gatt a Ginevra, gli Usa hanno mostrato di essere disposti, anziché a tagli totali, a riduzioni del 75% degli aiuti interni e del 90% di quelli all'esportazione; essendo troppo distanti le rispettive posizioni, non si sono raggiunti accordi, ma il mondo agricolo europeo si è allarmato per il fatto che il commissario Cee ha proposto tagli del 30%, sotto le spinte favorevoli dei rappresentanti di Regno Unito, Olanda e Danimarca. Infine in dicembre il negoziato Gatt di Bruxelles non si è potuto concludere: di fronte alle previsioni di tagli gli agricoltori europei si sono mobilitati con decisione per difendere "un tessuto umano contadino e un paesaggio agrario vivo" che sarebbe compromesso dalla sparizione di 2,5 milioni di aziende non competitive nel quadro delle nuove ottiche, mentre divisioni interne sono emerse tra Commissione Cee (il cui commissario Andriessen è parso troppo accondiscendente alle manovre liberalizzatrici) e Consiglio, e inoltre l'intransigenza americana ha prodotto l'effetto di ricompattare le posizioni comunitarie. La Cee ha pertanto resistito con fermezza e nessuna intesa è stata possibile con gli Usa, appoggiati anche dal gruppo dei 13 paesi forti esportatori di cereali (il gruppo Cairns).

Trattative e consultazioni continueranno in vista d'una ripresa dei negoziati Gatt nel 1991. Appare difficile prevedere se le tanto contestate proposte di riduzioni del 30% tra il 1986 e il 1995 verranno confermate (tra il 1991 e 1995 ne rimane da praticare un 15%), e se gli Usa si accontenteranno di tali tagli che peraltro si rivelano già drastici, penalizzando innanzitutto cereali, riso, olio d'oliva e oleaginose, zucchero, carni, latte e uova, e poi gli ortofruttili freschi e trasformati; ciò a

prescindere, poi, dalle correzioni al ribasso per i dazi all'importazione.

Ancora a proposito dei contrasti tra Cee e Usa, è in scadenza l'accordo che prevedeva il proseguimento delle importazioni di mais americano da parte della Spagna. Appare chiaro che, qualora esso non venga rinnovato dalla Cee, gli Usa praticherebbero le previste ritorsioni che, sulla base di mancate vendite di mais per un valore sui 420 milioni di dollari, si riverbererebbero in un raddoppio dei dazi sulle esportazioni Cee negli Usa di vini e alcoolici, acque minerali, ortofruttili freschi e trasformati, formaggi e altri prodotti alimentari, in buona parte di competenza italiana.

Nel quadro internazionale, costituiscono fonte di preoccupazione per le categorie agricole le liberalizzazioni di commerci che si vanno instaurando con i paesi in via di sviluppo, vari gruppi dei quali sono associati alla Cee con rapporti di libero scambio e pertanto con entrata nei nostri paesi di prodotti cui è riconosciuto un trattamento doganale di favore. I paesi interessati sono 68 (Convenzione di Lomè IV, ratificata dal Parlamento europeo nel maggio 1990), d'Africa, dei Caraibi e del Pacifico, e i loro prodotti agevolati ammontano a 52; altri paesi ancora rientrano nei cosiddetti accordi mediterranei del 1972. In continuo aumento, tra l'altro, sono le importazioni di frutta tropicale (che se pure non è prodotta nei nostri paesi incide tuttavia sul consumo di quella nostrana) e di sostitutivi dei cereali per mangimi in esenzione di dazio, ma l'avvio di programmi coordinati di sviluppo in favore dei paesi convenzionati potrebbe anche portare a trasformazioni industriali di prodotti agricoli sui luoghi di produzione, per la successiva immissione sui nostri mercati. Infine, continuano a incidere i rapporti tra paesi entrati nella Cee e paesi terzi con cui vigono accordi precedenti: vedasi ad esempio il caso dei liberi commerci tra Regno Unito e Nuova Zelanda, in virtù dei quali agli inglesi giungono annualmente milioni di quintali di carni ovine e 600.000 q di burro, che vengono immessi in parte anche nei circuiti comunitari.

Attualmente vengono introdotti dalla Cee a dazio ridotto o in esenzione, tra l'altro, 150 milioni q di sostitutivi dei cereali, 13 di zucchero, 8 di agrumi, 4 di carni bovine congelate (dall'Argentina), 2,5 di carni ovine, 2,7 di patate, 1,2 di concentrato di pomodoro più 0,6 di prodotto fresco e 250.000 q di nocciole (tutto dalla Turchia), 1 milione hl di vino nordafricano e jugoslavo, 710.000 q di olio d'oliva, 600.000 q di burro (dalla Nuova Zelanda).

6. Le politiche agricole italiane

Come viene ripetutamente denunciato dalle categorie del settore, l'agricoltura pur con le sue esigenze (tra le quali è impellente quella di colmare le arretratezze) è alquanto trascurata dalle politiche nazionali. Le lagnanze maggiori riguardano i tagli di finanziamenti, la lentezza di attuazione del nuovo Piano agricolo nazionale, la stasi nella realizzazione del previsto polo agroalimentare, l'insoddisfacente iter dei progetti strategici dei vari comparti (contrassegnato da eccessive incertezze), la carenza di aiuti per innovare e adeguare il settore, la permanenza d'una situazione del credito agrario che lascia gli agricoltori italiani svantaggiati rispetto a quelli dei paesi partners della Cee, le proposte di piano che sfavoriscono gli agricoltori nei confronti dei grandi gruppi industriali (come è il caso del piano bieticolo-saccarifero), e nel complesso uno scarso impegno del governo per ovviare alla grave crisi in atto.

Il disegno di legge della cosiddetta Finanziaria relativa al 1991 prevedeva per l'agricoltura 4.791 miliardi rispetto ai 6.249 precedenti: un taglio cioè di ben 1.458 miliardi (-23,3%), che nella stesura del riparto originario (è stato poi introdotto qualche correttivo) veniva a sottrarre circa 500 miliardi alle azioni orizzontali e verticali del Pan, circa 300 alle Regioni sulla legge pluriennale di spesa e altrettanti al settore bieticolo-saccarifero, 270 all'Aima, 125 all'irrigazione. In sede di approvazione, soltanto i fondi per il settore bieticolo-saccarifero sono stati reintegrati. Com'è noto, i tagli sono stati proposti nel quadro generale di contenimento della spesa pubblica per riequilibrare il bilancio statale, quadro che comporta circa 18.000 miliardi di tagli di spesa, oltre 26.000 di nuove entrate, 5.600 di introiti dalla vendita di beni di aziende pubbliche e 3.500 di risparmi su interessi. Purtroppo l'agricoltura viene coinvolta con penalizzazioni della stessa attività produttiva, per di più in un momento assai critico.

A danno degli agricoltori vanno anche registrati l'aumento di tassazione dei carburanti agricoli (con conseguente grave rincaro) e l'avvenuto spostamento dal 1^o gennaio 1990 dell'Iva forfettaria sui prodotti zootecnici dal 12 al 10% (nel 1988 essa era ancora del 14%), manovra quest'ultima che ha sottratto agli allevatori risorse valutate in oltre 400 miliardi annui.

L'operatività delle Regioni sarà ulteriormente erosa, se verranno confermate le previsioni di minori assegnazioni sulla legge pluriennale pari a circa 300 miliardi.

In materia ambientale e di tutela della salute del consumatore si è fatto qualche passo avanti. Il primo anno di applicazione del piano nazionale di lotta fitopatologica integrata ha fornito risultati lusinghieri, almeno a giudicare dal Piemonte, che peraltro appare senza dubbio all'avanguardia in questo campo insieme all'Emilia-Romagna. Nella nostra regione è stata fattiva la collaborazione tra Esap, Osservatorio regionale per le malattie delle piante, Csi-Piemonte, Assessorato Regionale all'Agricoltura e ovviamente le categorie agricole e i singoli produttori. Con metodi agronomici, genetici, biologici, biotecnici (confusione sessuale, batteri patogeni) e con la lotta integrata sono stati ridotti il numero dei trattamenti e i quantitativi impiegati in campo ortofrutticolo e viticolo, e si è operata una scelta oculata degli antiparassitari, mentre sul fronte dei diserbanti si sono usati prodotti meno virulenti e adottati sistemi volti a minori impieghi (il Piemonte si è distinto nettamente nell'applicazione del piano nazionale sui cereali; nella risicoltura assomma a un centinaio il numero di aziende che ha collaborato alla sperimentazione di diserbo razionale). L'Asprofrut tra l'altro ha esteso su 300 ettari di pescheto gli interventi con la "confusione sessuale" contro la *Cydia molesta*. L'esperimento piemontese di lotta integrata sul pesco è il più esteso in campo europeo, così come è di tutto rilievo la percentuale di produzione di mele (si tratta di 250.000 q) proveniente da meleti dove è praticata la lotta integrata.

E' già stato avviato in 11 province (tra le quali Torino) il "Progetto ambiente" della Coldiretti, che contempla non solo la lotta guidata e integrata, ma altresì un impegno per il mantenimento delle qualità del suolo, per il controllo degli effetti delle piogge acide, per un razionale smaltimento dei liquami, per la raccolta in collaborazione con la Lega Ambiente di materiale inquinante (contenitori di antiparassitari, protezioni di plastica obsolete delle serre, ecc.), per le certificazioni di qualità e per aumentare l'incidenza delle produzioni cosiddette biologiche.

A quest'ultimo proposito, in Italia non esiste ancora una normativa per controllare e sviluppare tali grosse potenzialità, ma a vero dire si attendono proposte della Cee; a tutt'oggi esiste soltanto un accordo di massima per un marchio comunitario che identifichi i prodotti ottenuti senza (o con scarso) impiego di sostanze chimiche.

Sulla questione degli ormoni usati nell'ingrasso dei bovini, va rilevato il fermo atteggiamento dell'Italia, che a inizio d'anno ha minacciato di denunciare la Commissione Cee alla Corte di Giustizia per omissione di operatività nel quadro del noto contenzioso tra gli Usa e la stessa Cee;

successivamente l'opposizione comunitaria è stata però ribadita, come si è già detto.

In marzo un'ordinanza del Ministero della Sanità ha fissato anche per il 1990 il divieto d'uso di prodotti a base di atrazina, che si protrarrà per ora sino al 14 febbraio 1991.

Il ricorso al set aside non ha avuto importanza di rilievo nel 1990: sono pervenute altre domande da parte di 2.200 aziende (meno di un quarto di quelle dell'anno precedente) per una superficie di circa 46.300 ettari da mettere a riposo (la metà); la selezione delle richieste ridurrà poi ancora tale modesta entità. Per il 1990-91 il decreto attuativo prevede un aumento di contributo nelle regioni padane dagli attuali 550 ecu/ha a 600, incentivando nel contempo l'impianto di pioppeti (già fruenti di 3 milioni di lire/ha) e di boschi (5 milioni/ha) con ulteriori contributi sugli acquisti di materiale vivaistico.

Per il resto, si è già accennato al fatto che le categorie agricole lamentino uno scarso impegno da parte italiana a far sì che gli impatti delle politiche Cee siano meno devastanti sulla nostra agricoltura; a consentire un passaggio meno traumatico verso modernizzazioni che si preannunciano molto selettive; ad evitare lo spreco di capacità imprenditoriali e di professionalità non indifferenti; a rivedere le politiche interne (riforma del Maf, adeguamento e rilancio del piano nazionale) e a non penalizzare il settore con tagli ove sarebbero invece necessarie risorse almeno per gli irrinunciabili adeguamenti strutturali.

7. La politica agricola regionale e i vincoli operativi e di bilancio

Come di consueto, riguardo alla spesa regionale per l'area di intervento agricoltura e foreste, si può intanto operare un confronto tra stanziamenti, impegni, residui, pagamenti ed economie del 1989 e del 1990, desumendo i dati da una "Piccola guida alla lettura del Bilancio di previsione 1991" del Servizio Programmazione dell'Assessorato regionale competente, Servizio che non ha potuto ancora redigere una Guida come negli anni precedenti, in quanto le previsioni sono risultate troppo condizionate da incertezze di finanziamenti statali, da presunte assegnazioni, e da iscrizioni non ancora effettuate su una partita importante come è quella in base alla legge 752/86 (la legge di rifinanziamento è ancora all'esame della Commissione Agricoltura del Senato). Eccone il quadro riassuntivo, con valori espressi in miliardi di lire.

tipo gestione	risultanza	1989	1990	rip. 1989	rip. 1990
	(stanziamenti	388,543	486,2	100,0	100,0
) impegni	220,055	312,7	57,2	64,3
competenze	(pagamenti	134,302	167,0	34,9	34,3
) residui	85,753	145,6	22,3	29,9
	(economie	168,488	173,5	42,8	35,7
	(stanziamenti	154,648	136,2	100,0	100,0
) pagamenti	89,092	89,9	57,6	66,0
residui	(residui	51,772	31,7	32,7	23,3
) economie	13,785	14,6	9,7	10,7
	massa spendibile	543,191	622,4	100,0	100,0
	(pagamenti	223,394	256,9	41,4	41,3
nel complesso) residui	137,524	177,3	25,3	28,5
	(economie	182,273	188,1	33,3	30,2

Rispetto al 1989, è stato ulteriormente eroso (sia pure in lieve misura) l'importo dei fondi regionali (circa 250 milioni in meno), è diminuito del 6,7% quello dei finanziamenti statali provenienti da reimpostazioni, ma è decisamente aumentato l'apporto dei fondi statali di nuova iscrizione, ammontanti a 258 miliardi contro i 167,8 precedenti. Se ne sono avvantaggiate varie voci e in particolare quella per l'assistenza e lo sviluppo aziendale; sono peraltro diminuiti gli stanziamenti per la zootecnica (-3,2%) e per irrigazione, bonifica e infrastrutture (-11,3%).

Per il 1991, come si è detto, mancano troppi elementi per poter redigere un bilancio di previsione normale. Basti dire, ad esempio, che i fondi statali freschi (di nuova iscrizione) che è possibile per ora inserire in bilancio perchè la loro disponibilità è certa o quanto meno presunta, ammontano ad appena la metà di quelli del 1990 (128,9 miliardi contro 258).

I fondi regionali già iscritti sul bilancio di previsione assommano a 40,5 miliardi, contro 39,8 del 1990. Essi riguardano in gran parte annualità passive consolidate.

Pur se non costituisce una voce di gran peso nella spesa agricola, è però importante l'impegno della Regione nel campo della lotta fitopatologica integrata e guidata, allo scopo di razionalizzare gli impieghi di prodotti chimici: con il 1990 si è giunti al quinto anno di attività, operando su colture frutticole, viticole, orticole e cerealicole.

Nel 1990 le aziende assistite sono salite a 6.721, da 2.418 del 1989. Per un terzo esse sono ubicate in provincia di Cuneo e per il 23,7% in quella di Alessandria; seguono Torino con il 22,3% e Asti con il 15%. Quasi il 70% fa capo all'Asprofrut. 5.853 sono interessate alla lotta guidata, 868 a quella integrata. Il progetto operativo dell'ultimo anno ha coinvolto circa il 25% della superficie piemontese a frutteto, il 30% di quella a ortaggi e l'8% a patate, il 12% dei vigneti e il 5% della superficie cerealicola (grano, mais, riso, orzo).

Le unità operative sono passate nel 1990 da 91 a 187, i tecnici preposti da 105 a 147, le aziende pilota da 210 a 929. Per il 56% della spesa l'impegno è condotto dalla Regione con fondi propri. Essendo scaduto con il 1990 il quinquennio di validità del Piano nazionale per la lotta fitopatologica integrata, in attesa di un'eventuale continuazione di tale politica da parte dello Stato la Regione ha deciso di proseguire con mezzi propri in un programma regionale di difesa integrata delle colture che sinora ha dato risultati molto lusinghieri, secondi per efficacia soltanto a quelli dell'Emilia-Romagna.

Anche il piano di risanamento del bestiame condotto dalla nostra Regione continua ad essere indicato come esemplare in campo nazionale. Lo stanziamento relativo a premi per la sostituzione di capi con soggetti sani ha riguardato 3,153 miliardi, dei quali il 94% ha interessato le province di Cuneo (72%) e Torino (22%).

In seguito agli effetti della siccità che si sono gravemente ripercossi anche su un'agricoltura vitale come è quella cuneese (si sono calcolati danni diretti per 155 miliardi, più altri 50 per maggiori spese di pompaggio e sostituzioni di motori, per acquisti imprevisti di foraggi ecc.), da questa provincia sono partite istanze affinché siano accelerati e snelliti gli iter per la realizzazione dell'invaso di Stroppo, per la stesura dei progetti definitivi per altri bacini tra cui quello di Moiola-Gaiola, e per il rispetto delle convenzioni con l'Enel in merito ai rilasci d'acqua dalle dighe delle Alpi Marittime.

Anche in Piemonte a fine anno gli agricoltori si sono mobilitati con innumerevoli manifestazioni per protestare contro talune linee della politica comunitaria e contro l'accondiscendenza, ritenuta eccessiva, a tali linee da parte dei rappresentanti italiani a vari livelli. Non è stata risparmiata dalle critiche neppure la Regione, accusata dalla Confcoltivatori di non andare molto al di là della gestione dell'ordinaria amministrazione e di agire con parzialità.

Agli inizi di dicembre il Consiglio Regionale del Piemonte si è fatto parte diligente nel sostenere le ragioni della mobilitazione degli agricoltori; ha preso atto della gravissima crisi del settore a causa delle cadute di prezzo e del calo di vendite di talune importanti produzioni, ma soprattutto a causa dei vincoli allo sviluppo posti dalle politiche della Cee, mentre anche le manovre fiscali dello Stato contribuiscono non poco a deprimere sia i ricavi che gli aiuti; ha rilevato l'incertezza di prospettive, specie in vista di definizioni poco favorevoli delle vertenze tra Cee e Usa in sede Gatt; ha lamentato la scarsa operatività nel tentare di rimuovere tali intoppi ed ha espresso la consapevolezza che il critico andamento dell'agricoltura non potrà che ripercuotersi sulla bilancia agroalimentare, sulla situazione dell'ambiente e sulla presenza umana in aree deboli come quelle di montagna e collina. Ha invitato perciò il Governo a impegnarsi per offrire all'agricoltura italiana un'ipotesi minima di sviluppo, a predisporre strumenti legislativi per un maggiore autogoverno dei produttori, e per potenziare il settore anche in funzione ambientale. Ha impegnato intanto la Giunta regionale a sostenere prioritariamente l'agricoltura (indicando le azioni più opportune) e a salvaguardare il territorio agricolo in un quadro in cui l'agricoltura stessa svolge un ruolo vitale non solo come settore produttivo e sociale, ma anche quale attività preziosa per le connessioni con l'ambiente.

Parte seconda

I PRODOTTI

1. Frumento e cereali minori

1.1. Grano tenero: superfici e produzioni

Anche nel 1990 è continuato in Piemonte il recupero di superficie del grano tenero, dopo il calo del 9% del 1988: gli ettari si sono incrementati del 3,6%. Rispetto all'anno precedente (peraltro caratterizzato da andamenti climatici particolarmente favorevoli) la produzione mostra una diminuzione del 6,7%, ma il risultato produttivo è da considerarsi comunque buono, essendo la media per ettaro di 46,3 q.

	1987	1988	1989	1990
superficie	138.700	126.170	129.850	134.490
produzione	6.305.650	4.594.900	6.694.800	6.232.323
resa unitaria	45,5	36,4	51,6	46,3

L'incremento di superficie è stato sensibile in provincia di Alessandria: 4.700 ettari (+7,8%) e cioè un'entità maggiore di quella verificatasi nell'intero Piemonte.

In Italia secondo i dati dell'Istat la superficie ha avuto una contrazione del 6,3%; nel Nord il Piemonte manifesta tendenze opposte rispetto ad un calo complessivo del 3%. La produzione ha dato risultati migliori che non nel 1989 (annata afflitta da una sensibile siccità), essendosi le rese incrementate di oltre l'8%; si sono prodotti 45,135 milioni q (+1,3%). Soddisfacente è stato il livello qualitativo. In relazione

all'aumentata disponibilità interna, è diminuito il volume delle importazioni, che dovrebbe aggirarsi sui 32 milioni q, con un calo sul 15% in quantità e su quasi il 20% in valore.

Nella Cee le semine si sono ridotte dell'1,5%: tra i maggiori produttori, soltanto la Francia mostra un incremento. La produzione pare essere lievemente aumentata, situandosi di nuovo su livelli di abbondanza; il prodotto francese (che costituisce circa i due quinti del totale) si è però rivelato di modesta qualità: tale fatto avrebbe riservato difficoltà per l'esportazione, se non fossero sopravvenute forti richieste dall'Est europeo, ma fa comunque diminuire la concorrenzialità verso il prodotto italiano, che dovrebbe avvantaggiarsi in termini di prezzo interno e di scorrevolezza del mercato.

Anche la situazione mondiale appare nuovamente in notevole sovrapproduzione, essendosi incrementata di oltre il 10%. In particolare, si è tornati ad estese semine negli Usa e in Canada, con produzioni che nel primo paese hanno superato di oltre un terzo i livelli del 1989, e di oltre il 29% in Canada (con il totale più elevato di tutti i tempi). Gli stock finali sono dati in incremento d'un 21-22% a livello mondiale, con ripercussioni che hanno già avuto effetti sui prezzi (in Australia ad esempio si sono toccate le quotazioni più basse dell'ultimo mezzo secolo, con valori pari a 11.400 L/q). In incremento sono altresì le scorte della Cee.

A quest'ultimo proposito, va rilevato che il totale delle produzioni cerealicole comunitarie è risultato inferiore, sia pure di pochissimo, al quantitativo (1.600 milioni q) oltre il quale scattano le previste decurtazioni al prezzo garantito. Se infatti sono aumentate le produzioni di grano tenero e duro, sono invece diminuite in misura ancora maggiore quelle di mais e si sono contratte altresì quelle di orzo.

1.2. La commercializzazione

La produzione di grano tenero del 1989 ha continuato ad essere smaltita nel 1990 con ritmi poco attivi e con quotazioni abbastanza deludenti. Ben più favorevole è stato invece l'andamento di mercato del raccolto 1990.

L'anno è iniziato sotto il segno della stessa precaria situazione precedente, contrassegnata dal disinteresse degli utilizzatori industriali (ben riforniti), dalla crisi del mercato delle farine e dalla pressione del prodotto francese, offerto a prezzi ancora calanti. Dopo un mese di gennaio con quotazioni pressoché stabili su bassi livelli e con scarsità di

Grafico (mancante)

affari, in febbraio i corsi si sono andati progressivamente indebolendo, soprattutto a causa degli afflussi di merce francese offerta a prezzi facilitati; la perdita di importanti canali esportativi da parte della Francia (ad opera degli Usa) ha provocato nuove massicce offerte di grano transalpino, che in grossi quantitativi è stato anche conferito all'intervento. In marzo la situazione è ancora peggiorata per l'attivarsi di una cospicua offerta dei nostri produttori; si deve risalire a 5 anni addietro per riscontrare una pesantezza altrettanto marcata. Una ripresa delle esportazioni francesi ha provocato in aprile un moderato rialzo dei prezzi in quel paese e di conseguenza anche sulle nostre piazze; la domanda inoltre si è un po' attivata. Il miglioramento è proseguito per due decadi di maggio, coinvolgendo anche il prodotto da mangimi, rivalutato in seguito al rincaro del mais; gli acquirenti hanno poi contenuto la domanda forse in attesa del nuovo raccolto, che preannunciandosi abbondante si presentava foriero di quotazioni ad essi favorevoli. Lentezza di scambi e continui cali di prezzo hanno contraddistinto la commercializzazione di giugno, in cui gli effetti di un'offerta premente per liberare i magazzini si sono sommati a quelli di una domanda ben poco interessata. Luglio come di consueto è stato un mese d'assestamento con prezzi stabili o con qualche ulteriore diminuzione.

Anche in agosto si è avuta stazionarietà, con qualche spunto positivo per le partite pregevoli del nuovo raccolto. Finalmente in settembre, dopo che il grano francese è apparso di qualità non eccelsa e di prezzo non troppo favorevole, sono iniziati aumenti; nel mese successivo le rivalutazioni si sono succedute di seduta in seduta, sotto la spinta di buone prospettive per le esportazioni comunitarie e di positiva richiesta anche per mangimi dato il lievitare del costo del mais, decurtato dalla siccità. Il traente andamento delle spedizioni in Urss e nei paesi dell'Est e le prospettive di altri invii per i primi mesi del 1991 hanno provocato nuovi rincari del grano francese in novembre, e di conseguenza altre rivalutazioni del nostro; le importazioni dalla Francia sono divenute così poco competitive da accendere arrivi d'una certa importanza dal Regno Unito. Un mercato alquanto tonificato ha contrassegnato le ultime settimane dell'anno, dove nuovi aumenti di prezzo si sono alternati a stabilità, indotta quest'ultima dall'aver molti molini raggiunto un livello sufficiente di scorte e dall'essere rallentata l'attività industriale nelle feste di fine anno.

Nel 1990 il prezzo medio all'origine è diminuito secondo l'Ismea del 6,2%, stante il precario andamento della commercializzazione del

raccolto 1989. Pur se la dinamica dei costi di produzione ha presentato un discreto rallentamento (almeno sino all'autunno), il bilancio è comunque abbastanza negativo.

Ai fini della fruizione della qualifica di piccolo produttore (importante in sede di pagamento della tassa di corresponsabilità per eventuali superi produttivi), in occasione del vertice Cee di aprile a Bruxelles è stato deciso di elevare a 30 ettari il livello massimo di Sau, precedentemente fissato in 20 ettari.

1.3. Cereali minori

E' proseguito nel 1990 l'incremento delle semine di orzo in Piemonte: gli ettari sono saliti a 34.450 (+5,2%). La produzione è diminuita (-4,3%) ma va considerata abbastanza soddisfacente, dato che le rese dell'anno precedente vanno considerate di eccezionale livello. Anche per il 1991 si avrà una superficie maggiore, in quanto il timore del ripetersi di siccità a danno del mais ha indotto a semine più intense sia di orzo che di grano.

E' diminuita invece la superficie seminata sia in Italia (-5,5%) che nella Cee (-2,4%), e con il concorso altresì di una situazione climatica non favorevole si sono avuti raccolti poco abbondanti, evenienza che in tali casi ha ripercussioni benefiche sulle quotazioni.

La commercializzazione del vecchio raccolto non è stata soddisfacente come in passato, a causa del prezzo relativamente basso delle altre materie prime da mangimi; un miglioramento si è avuto in marzo e aprile e ne hanno fruito le residue partite vendibili. Il nuovo raccolto ha invece mostrato quotazioni discretamente sostenute e in aumento ulteriore, che soltanto in dicembre hanno poi lasciato il posto a stasi di prezzo o a qualche calo (e neppure su tutte le piazze). Le importazioni non hanno influito molto sull'andamento del mercato, anche per il fatto di essersi drasticamente ridotte (a poche settimane dalla fine dell'anno esse erano in calo intorno al 20% sia in quantità che in valore).

E' continuato in Piemonte (ma si dovrebbe dire nella provincia di Alessandria, la sola a detenere questa coltura) l'incremento di superficie del grano duro, passato da 4.000 a 5.000 ettari. Quasi nella stessa percentuale è aumentata la produzione, che ha potuto ancora fruire di buone rese (45,5 q/ha).

In Italia il consuntivo dell'Istat mostra un calo di superficie del 5,4%

ma un incremento produttivo del 19,5%. Anche nella Cee le semine sono lievemente diminuite ma le rese alquanto aumentate: la produzione da poco più di 60 milioni q è passata a 71,3. In tale situazione, il prezzo si è mostrato su livelli cronicamente depressi, sia per la vecchia produzione che per quella nuova; il livello medio delle quotazioni 1990 si è situato su un 10% inferiore a quello dell'anno precedente. Qualche avvisaglia di miglioramento si è avuta in dicembre, in seguito a discrete forniture all'Urss, e si spera possa preludere a una ripresa nel 1991. Stante la cospicua disponibilità interna, le importazioni nel 1990 hanno segnato il passo (-40% circa).

Per la segale il Piemonte mostra nel 1990 un calo del 5,8% della superficie e una diminuzione analoga della produzione. In Italia invece, pur con investimenti stabili, si è prodotto un 5% in più.

Nella nostra regione ha subito un forte ridimensionamento l'avena, seminata su appena 925 ettari (-20,6%) e con raccolto decurtato in pari misura.

Quanto al triticale, le avverse condizioni meteorologiche nella fase della semina hanno consentito di mettere a coltura soltanto 600 dei 1.500 ettari precedenti, sui quali si sono ottenuti mediamente un po' meno di 40 q/ha contro i 42,2 del 1989.

La siccità ha compromesso la produzione di sorgo, coltura comparsa nell'Alessandrino nel 1989 con 250 ettari. Nel 1990, su una superficie accresciuta di 100 ettari, la resa unitaria media è stata inferiore a 39 q, contro i 56 dell'anno precedente. Anche in Italia si è prodotto il 26% in meno per la stessa causa.

2. Riso

2.1. Superfici e produzioni

Anche nel 1990 superficie e produzioni di riso hanno mostrato tendenze espansive sia in Piemonte che in Italia e nella Cee.

In Piemonte, secondo i dati dell'Ente Risi relativi alle tre province risicole, si sono seminati 113.837 ettari, con un aumento di 1.513 ettari (+1,3%), dei quali 590 nel Novarese, 570 nel Vercellese e 353 in provincia di Alessandria, dove il divario positivo è del 6%. La produzione, secondo le cifre dell'Assessorato regionale, ha superato i 7 milioni q (+3,5%), pari a

quasi la metà del totale nazionale e a circa il 30% di quello comunitario. Le rese unitarie sono ancora migliorate, grazie a condizioni climatiche di raro favore, toccando mediamente i 61,5% q/ha; la media della provincia di Alessandria vanta un vistoso 64 q/ha (contro 58 dell'annata precedente), che ha fatto incrementare la produzione provinciale del 16%.

	Piemonte			Italia		
	1988	1989	1990	1988	1989	1990
superficie	108.734	112.016	113.837	199.159	206.480	214.460
produzione	6.387.532	6.754.595	7.005.982	10.955.880	13.440.000	14.368.000
rese unitarie	58,8	60,3	61,5	55,0	65,1	67,0

In Italia, sempre stando ai dati raccolti con capillarità dall'Ente Risi, si è saliti a 214.460 ettari, con un aumento del 3,9%. A una contrazione delle cultivar del tipo medio (-15%) e lungo (-3,5%) è corrisposto un cospicuo incremento del tondo: ben il 40,6% in più. Molto utilizzate sono state anche le suscettività offerte dalle nuove cultivar del profilo Indica, salite da 926 a ben 7.833 ettari. La produzione è stata favorita da un buon andamento climatico, che limitando le fitopatie e agevolando la mietitrebbiatura ha nuovamente esaltato le rese, facendo ottenere una media nazionale di ben 67 q/ha. In tal modo, la produzione è ammontata a 14.368 milioni q, migliorando del 6,9% il risultato dell'anno precedente. Lievemente inferiore (67 contro il 68,5%) si è mostrato il rendimento in brillato, peraltro su buoni livelli. Nel complesso è fonte di preoccupazione, oltre all'abbondanza del raccolto, la forte ascesa della disponibilità di riso tondo, che com'è noto trova difficoltà ad essere smaltito non solo sul mercato italiano (dove copre solo il 5-6% del consumo totale) ed europeo, ma anche sulle piazze extracomunitarie, che ne abbondano.

Sul commercio italiano con l'estero non si dispone ancora di dati completi. Ad anno ormai quasi concluso le esportazioni figuravano in incremento di oltre il 20% rispetto allo stesso periodo del 1989: di una misura cioè vicina all'incremento di disponibilità che si era avuto; una

buona percentuale va attribuita agli invii in conto di aiuti alimentari Cee a paesi sottosviluppati. Si sono confermate in declino le importazioni in temporanea (il cosiddetto traffico di perfezionamento), in diminuzione ulteriore e viepiù accentuata (-56%), sfavorite ovviamente dall'abbondanza di prodotto nostrano e da una situazione dei prezzi interni che per le varietà da esportazione non scoraggia certamente gli acquisti delle riserie sulle nostre piazze.

Per quanto riguarda invece le esportazioni relative non all'anno solare ma alla campagna 1989-90, il consuntivo dà un incremento del 3%, risultante da un forte incremento degli invii verso paesi della Cee (+39,1%, propiziato peraltro dal deficit spagnolo conseguente alla siccità), e da un sensibile arretramento di quelli verso paesi terzi: -29%.

In ambito comunitario si segnala il ritorno alla normalità della produzione spagnola, che è stata ottenuta su una superficie record (93.000 ettari, da 59.000 cui si era discesi nel 1989 per la siccità); sono peraltro aumentate del 12% anche le risaie francesi, mentre sono rimaste stabili quelle greche e portoghesi. Nel complesso la superficie è salita del 13% (376.000 ettari) e la produzione del 18% (23,6 milioni q). In base ai consumi correnti, per la prima volta si è venuta pertanto a determinare un'eccedenza, che con i riporti delle giacenze ascende a un 10% della produzione. In pratica però le scelte dei consumatori fanno sì che siano inevitabili importazioni per circa 3 milioni q (ad esempio il fabbisogno di risi del profilo Indica è coperto dalla produzione interna soltanto per un terzo), facendo aumentare il surplus, che è quasi tutto relativo a riso tondo italiano.

E' da registrare tra gli aspetti positivi l'incremento cospicuo della superficie a Indica e assimilati: di riso cioè gradito ai consumatori europei soprattutto del Nord. E' la Spagna a concentrare gran parte di tale superficie, salita nella Cee a 40.500 ettari e per la quale l'incentivo comunitario si è raffreddato, essendo passato da 330 ecu di premio ad ettaro a 250 per la prossima campagna.

A proposito di prezzi comunitari, i nuovi livelli di intervento per il risone e indicativo per il semigreggio sono stati rivalutati del 3,96% e perciò, in pratica, congelati. Per la prima volta è stato aperto il conferimento agli organismi di intervento, a partire dal 2 gennaio 1991 (i produttori hanno già richiesto che per i prossimi anni l'inizio dei ritiri avvenga a inizio ottobre).

Dopo il raccolto 1990 la situazione mondiale si presenta nuovamente improntata all'abbondanza. La Fao ha stimato che si sia

toccato un nuovo record produttivo. Le stime dell'Usda si sono andate via via rivalutando e le ultime (febbraio 1991) propendono per 3.497 milioni q di riso brillato (+2,4%); con consumi di 3.467 milioni q, si avrebbe un ulteriore impinguamento delle scorte finali, che ascenderebbero a 576 milioni q. Le premesse per i detentori di stock vendibili non sono pertanto favorevoli, e la Cee per esportare le sue eccedenze di riso tondo non in conto di aiuti alimentari deve fare i conti con un prezzo mondiale del risone che nell'ultima campagna si è situato sulle 23.500 L/q e che potrebbe ancora diminuire.

2.2. La commercializzazione

Il conseguimento di raccolti abbondanti e poco equilibrati a livello varietale nei confronti della domanda, non poteva non ripercuotersi anche sulla scorrevolezza del mercato e sull'entità dei prezzi; il 63% della produzione del 1989 che ancora rimaneva da vendere all'inizio del 1990 non ha pertanto attraversato fasi soddisfacenti per i produttori. Quanto al prodotto del 1990, la sua cospicua entità (un 30-31% in più rispetto a due anni addietro) e l'elevata incidenza di riso tondo non lasciano presagire rosee prospettive.

L'anno 1990 è iniziato con prezzi all'incirca stabili, ma con volumi d'affari alquanto ridotti; successivamente i produttori che hanno avuto necessità di vendere hanno dovuto ribassare le richieste per invogliare acquirenti già riforniti. Discreti cali si sono poi registrati in febbraio, con quotazioni che in media hanno perduto 4,5 punti sul mese precedente, e che per qualche risone sono scese al di sotto del prezzo d'acquisto Cee (che com'è noto è pari al 94% del prezzo di intervento); a fine mese rimaneva da vendere il 46,7% della produzione, contro il 42,1% dell'anno precedente: mentre le varietà da mercato interno ancora da esitare coprivano il 42,6% del totale, per quelle da esportazione si raggiungeva il 52,8%. In aprile si è registrato il fatto del tutto inconsueto (per riscontrarlo si deve risalire infatti al 1967) dell'apertura dei ritiri dell'intervento Cee da parte dell'Ente Risi, che con una capacità di immagazzinaggio autonoma di 200.000 q ha dovuto organizzare lo stoccaggio di 600.000 q (in seguito si supererà il milione di q), in buona parte costituiti da risoni Europa-Veneria, Lido e Ariete. L'effetto tonificante dei ritiri si è manifestato nel mese seguente soprattutto in termini di transazioni meno lente, mentre il livello dei prezzi non ne ha risentito molto: qualche punto in più per le varietà ritirate, un moderato miglioramento per qualche risone non conferito

(Roma, Baldo), ma quotazioni ferme per tutti gli altri. In giugno invece la minore disponibilità dell'offerta ha avuto da metà mese per vari risoni effetti rivalutativi, che sono stati propiziati altresì da buone prospettive inerenti grosse aste esportative di luglio per partite da destinare a paesi sottosviluppati in conto di aiuti. Irregolare è stato l'andamento commerciale di luglio, con recuperi per qualche risone e cedimenti per altri; sono continuati i conferimenti all'intervento sia per quei risoni il cui prezzo era sceso al di sotto del prezzo d'acquisto Cee (tra essi, Europa e Lido), e sia per quelli che man mano sono venuti perdendo valore, come i tondi, Ribe, S. Andrea, Arborio.

La campagna 1989-90 si è chiusa rivelando, in base alle rese in riso potute accertare, una produzione ancora maggiore del previsto: 13,44 milioni q. Se i consumi interni sono rimasti stabili, si sono intensificati imprevedibilmente gli invii verso i paesi Cee (+39%, ma a causa della carenza di riso in Spagna e Portogallo afflitte dalla siccità), mentre le esportazioni verso paesi terzi hanno avuto andamento lento e poco traente, a motivo soprattutto della concorrenza statunitense (che tra l'altro si è imposta nelle forniture ai paesi dell'Est) e delle difficoltà nell'ottenere dalla Cee restituzioni adeguate e puntuali. Difficoltose sono state anche le spedizioni in conto di aiuti alimentari, che continuano a diminuire (nel 1989-90, 660.000 q di riso lavorato). Sono stati attivati conferimenti all'intervento Cee per 1,09 milioni q, che sommati a 650.000 q di scorte fisiologiche (senza contare cospicue giacenze di riso brillato sia tondo che medio e lungo) vengono a pesare sulle disponibilità ingenti (dato il nuovo abbondante raccolto) da piazzare nel 1990-91.

In settembre le prime quotazioni della nuova campagna sono apparse deludenti, per molti risoni addirittura ben al di sotto del prezzo di ritiro di Cee; il mercato è apparso condizionato dalla cospicua presenza di riso tondo (i maggiori incrementi di superficie e di produzione si sono avuti per Baldo, Cripto, Elio); meno critica si è rivelata la posizione di risi di cui si è contratta la coltivazione, come Lido, Europa, Ringo, Arborio. Ovviamente in caso di prezzi bassi i produttori sono in genere restii a vendere, potendo tutt'al più ricorrere poi all'intervento Cee. Dopo che all'inizio di ottobre si sono avuti ulteriori cedimenti per quei risoni in posizione critica, da metà mese si sono registrate rivalutazioni lievi ma promettenti, proseguite a sprazzi anche in novembre e più accentuate per le varietà fini e superfini. L'ultimo mese dell'anno è stato contrassegnato infine da sostanziale stabilità, con qualche ritocco positivo per le varietà più richieste. Al 20 dicembre il consuntivo delle vendite è apparso tuttavia

deludente: soltanto il 30,9% della produzione è stato esitato (si tratta d'una quota insolitamente bassa), contro il 35,2 dell'anno precedente, e malgrado il volume più cospicuo della disponibilità. Molti risicoltori sono in attesa dell'apertura dei ritiri (fissata per il 2 gennaio 1991, come si è detto) per conferire risoni per i quali il mercato è avaro di remunerazione: si teme che 2,5-3 milioni q di prodotto possano trovare impreparate le strutture di stoccaggio, non certo adeguate a tale compito imprevisto. Anche il volume esportato verso terzi si mostra alquanto arretrato rispetto al bilancio di collocamento, previsto dalla Commissione Cee in 4,35 milioni q.

L'Ismea valuta che il prezzo medio all'origine del risone sia diminuito nel corso del 1990, rispetto all'anno precedente, dell'11,7%. I costi di produzione, incrementati di pochissimo sino a settembre, hanno subito un'accelerata nell'ultimo quadrimestre.

3. *Mais*

3.1. Superfici e produzioni

L'insoddisfacente andamento dei prezzi instauratosi per il mais ha fatto recedere dal coltivarlo una parte di coloro che non reimpiegano questo cereale ma lo destinano al mercato. Così, in Piemonte nel 1990 sono stati seminati altri 6.600 ettari in meno (-4,6%), dei quali 5.500 nella sola provincia di Alessandria, che ha visto decurtarsi d'un quinto la sua superficie maidicola. La siccità ha poi agito negativamente sulle aree non irrigue, deprimendo drasticamente le rese: nell'Astigiano ad esempio si sono ottenuti in media 41,9 q/ha contro 65,2 dell'anno precedente. In Piemonte complessivamente il raccolto è stato del 18,7% inferiore a quello del 1989.

	1987	1988	1989	1990
superficie	132.500	147.800	144.400	137.800
produzione	8.966.595	10.172.065	10.316.466	8.382.385
resa unitaria	67,7	68,8	71,5	60,8

In campo nazionale la superficie mostra un calo del 3,7% (774.000 ha, secondo l'Istat), mentre le rese unitarie si sono ridotte del 5,4% e la produzione di circa il 9%, essendosi ottenuti 58,47 milioni q, per la verità più di quanto le avverse condizioni climatiche (siccità) lasciassero in un primo tempo prevedere. Rispetto a importazioni che nel 1989 erano fortemente calate (oltre il 40% sull'anno precedente), si è avuta una ripresa nel 1990, con livelli (i dati non sono ancora definitivi) intorno a un incremento del 38% in quantità e del 54% in valore.

Nella Cee, su una superficie che si è ridotta di oltre il 6% (del 9% in Francia, di quasi l'11% in Spagna), i risultati produttivi sono stati deludenti a causa di quella stessa siccità che già aveva sconsigliato le semine in terreni non irrigui. In particolare la Francia (che concentra circa la metà della maiscoltura comunitaria) ha accusato una riduzione di circa un terzo rispetto al raccolto ottenuto nel 1989 e che già si era presentato decurtato in confronto al 1988, e si trova in difficoltà (mancherebbero sino a 10 milioni q) a far fronte agli impegni esportativi assunti.

La situazione mondiale mostra invece un incremento, nonostante un certo calo (5,3%) della produzione statunitense. Secondo le ultime valutazioni dell'Usda (febbraio 1991), si sono superati i 4.700 milioni q (+2%) e gli stock finali dovrebbero rafforzarsi in tenue misura, avvicinandosi ai 700 milioni q.

3.2. La commercializzazione

La minore disponibilità di mais sia a livello comunitario che mondiale, conseguente agli effetti della siccità dell'anno precedente, ha provocato un innalzamento dei prezzi sino a punte del tutto inusitate: con l'esclusione dei primi mesi, l'anno 1990 si è pertanto rivelato molto soddisfacente per gli agricoltori che producono tale cereale allo scopo di venderlo.

La vecchia produzione ha risentito ancora della depressione di mercato che ha caratterizzato l'intero 1989. Pur già in fase di miglioramento, la commercializzazione si è svolta con toni stentati sino alla primavera: piccoli ed effimeri recuperi di prezzo si sono alternati e frequenti e durature situazioni di calo, sotto la pressione degli afflussi francesi, ostacolati sui mercati internazionali dalla concorrenza statunitense (operante sovente con cessioni sottocosto) e intensificati pertanto sulle nostre piazze e a prezzi facilitati. In marzo, assumendo per base 100 il prezzo medio del 1984, l'indice si situava intorno alla quota 89:

ciò esprime in quale precaria situazione di mercato era caduto il settore maidicolo.

In aprile la minore disponibilità francese, a fronte d'un certo calo delle scorte e dell'apertura di possibilità esportative verso terzi, ha provocato il rincaro del prodotto transalpino e di conseguenza anche di quello nostrano: in varie sedute consecutive al rialzo i prezzi hanno recuperato nel mese il 6%. La ripresa è continuata in maggio con il rarefarsi degli afflussi da oltr'alpe: rispetto ad aprile si è registrato un altro scatto positivo dell'8%. In giugno, di fronte ormai all'esaurirsi anche delle scorte nazionali, i prezzi sono lievitati ancora, sino a toccare livelli superiori del 20% a quelli dell'anno precedente. Anche in luglio e agosto il rafforzamento è continuato: si sono raggiunte quotazioni sulle 40.000 lire/q, ma relative a residue partite che utilizzatori hanno inteso assicurarsi pur approvvigionandosi al minimo in attesa del nuovo raccolto.

La ripresa delle contrattazioni dopo le ferie ha riguardato un mercato privo di domanda e offerta diffuse, dati l'esaurirsi delle scorte interne e la mancanza di afflussi dall'estero. Gli elevatissimi livelli di prezzo precedenti sono stati ridimensionati, ma soltanto pochi detentori avevano ancora merce da vendere. In ottobre, dopo cali iniziali per il nuovo raccolto, è poi ripresa la spinta rivalutativa, indotta da timori di scarsa disponibilità a causa della siccità e da scarsi arrivi dalla Francia; il prezzo medio mensile ha superato di ben 3.800 L/q quello del corrispondente mese del 1989. Anche novembre, pur con andamenti altalenanti, si è risolto con un rafforzamento complessivo, e altrettanto si è verificato in dicembre.

Il prezzo medio all'origine si è incrementato nel 1990, secondo l'Ismea, dell'11,5%; pur se il confronto avviene rispetto a un'annata tutt'altro che positiva sotto l'aspetto delle quotazioni, quale è stata quella 1989, il risultato è indubbiamente di tutto rispetto. I costi di produzione si sono incrementati sino a tutto agosto di appena 2 punti percentuali, e il balzo successivo avutosi con le vicende del Golfo ha interessato soltanto i costi di raccolta ed essiccamento.

4. Frutta

4.1. Generalità

Nel 1990 la produzione di frutta si è confermata su buoni livelli in Piemonte, dato che con 4.373.222 q si è prodotto il 7% in più della già

soddisfacente annata precedente. Pere e nocciole, che nel 1989 avevano lamentato un raccolto scarso, si sono riprese con un incremento rispettivo del 40,9 e del 35,3%; del 25% è aumentata la produzione di ciliege e noci, del 21% quella di nettarine (contro l'1% delle pesche), del 18,5% l'actinidia, di oltre il 10% albicocche e susine, di oltre il 7% l'uva da tavola. Diminuzioni si sono verificate soltanto per le mele (-3,1%), le fragole (-6,9%) e i piccoli frutti. Il livello qualitativo è stato generalmente soddisfacente o molto apprezzabile.

La maggior produzione in parte è dovuta anche a un incremento della superficie, che ha guadagnato altri 679 ettari (+2,4%), soprattutto nella provincia di Cuneo. Le nuove superfici riguardano in particolar modo le nettarine (+318 ettari, contro 292 di arretramento delle pesche vere e proprie), l'actinidia (+273 ettari pari all'11,3% in più), il nocciolo (+200), le mele (+135) che vedono così interrompersi una tendenza flessiva, poi susine (+51), pere (+29), albicocche (+22). I cali non si sono arrestati per i fragoleti, che hanno perduto altri 53 ettari, mentre si ha notizia di spiantamenti non indifferenti di piccoli frutti.

La produzione nazionale di frutta, escludendo gli agrumi, ha ricalcato nel complesso i livelli non abbondanti dell'anno precedente, con oltre 70 milioni di quintali; in varie regioni sono stati determinanti gli effetti della siccità. I cali maggiori si sono avuti per le ciliege, le fragole e l'uva da tavola: nel caso delle prime due ha tuttavia influito negativamente il maltempo nelle fasi di raccolta, e per ciò che riguarda la fragola anche disattivazioni d'un certo rilievo (la superficie si è ridotta dell'8,7%). Un calo ulteriore si è avuto per le mele (5,2%), ed è diminuito pure il quantitativo di albicocche, susine, nocciole. Incrementi hanno invece riguardato le pere (+20-29% a seconda delle varie stime, ma il 1989 era stato anormalmente basso), le nettarine (+12,4%), le pesche (+3%) e soprattutto l'actinidia (+19%).

Le esportazioni sono state abbastanza traenti: i primi consuntivi danno un incremento complessivo di oltre il 5% in quantità e del 26% in valore.

Quest'ultimo dato testimonia l'incremento di prezzo che ha caratterizzato pressoché tutta la frutta, in considerazione d'una relativa scarsità a livello europeo (la siccità ha penalizzato soprattutto le rese delle drupacee), d'un buon livello qualitativo e di consumi traenti. Eccezioni sono costituite più che altro dall'actinidia (la cui produzione si fa sempre più abbondante, mentre lo standard qualitativo non è stato sempre brillante), dalle nocciole e dai piccoli frutti, colture queste ultime poste in

crisi dalla concorrenza di paesi dove i costi di produzione sono molto inferiori a quelli dell'Europa occidentale.

La dinamica dei costi di produzione del comparto frutticolo nel nostro paese si è mossa su trend alquanto lenti per gran parte dell'anno (da gennaio a tutto agosto si è avuto un incremento di 1,7 punti), sinchè in autunno come per altre colture si è avuta una brusca accelerazione compresa tra i 3 ed i 4 punti percentuali.

4.2. Mele

Come si prevedeva, lo smercio nel 1990 della produzione 1989 è proseguito con toni abbastanza soddisfacenti, date le scorte non troppo sovrabbondanti (molte eccedenze, nonché il prodotto di qualità meno pregiata, erano già state smaltite), la buona qualità e serbevolezza, la scarsità di altra frutta concorrente (agrumi) e un rinnovato favore da parte dei consumatori.

Su oltre 21 milioni q prodotti in Italia, a inizio d'anno ne erano stoccati 8,2 milioni q: il 23,4% in meno rispetto ad un anno addietro (nella Cee l'8% in meno). In gennaio la domanda è aumentata sensibilmente, e con essa i prezzi. Ulteriori incrementi di prezzo si sono ottenuti in febbraio, con mercato sempre traente, mentre in marzo si sono mantenuti i livelli precedenti, peraltro sostenuti. Un'ulteriore spinta positiva si è avuta in aprile, soprattutto per le cultivar in via di esaurimento; a fine mese le scorte ammontavano a soli 2,25 milioni q: il 33,8% in meno rispetto all'anno precedente. La situazione di sostenutezza è continuata sino a fine campagna, e non ha neppure risentito dell'arrivo in giugno degli ormai consueti quantitativi dalla Nuova Zelanda.

Mese per mese gli stock, sia in Italia che negli altri paesi detentori della Cee, si sono rivelati sui livelli più bassi degli ultimi 5 anni.

La nuova campagna si è mossa sull'onda favorevole degli ultimi mesi della precedente, dato il raccolto contenuto (20 milioni q in Italia, con un calo del 5,2%, e una lieve flessione per il complesso della Cee) e la qualità ancora una volta pregevole. Successivamente è sopravvenuta una certa calma della domanda, con qualche flessione di prezzi comunque sostenuti (il livello a fine anno era superiore del 10-15% a quello di un anno addietro che già si presentava in netta ripresa). Le prospettive per la continuazione della campagna commerciale si presentano favorevoli, soprattutto per il prodotto di qualità.

Mentre si stanno concertando in Piemonte iniziative per valorizzare le mele prodotte in coltura "biologica", è già stata avviata la vendita di prodotto della Valle Bronda con certificato di garanzia in fatto di lotta antiparassitaria integrata.

Nella convinzione che le ultime campagne, caratterizzate da siccità, abbiano fornito produzioni più modeste soltanto in via temporanea, e che sia da temersi un ritorno a sovrapproduzioni, la Cee ha emesso il regolamento 2604/90 che incentiva gli spiantamenti: ai frutticoltori che estirpano l'intera superficie aziendale a meleto e che si impegnano a non ripiantare nei prossimi 15 anni, verrà concesso un premio di 3.500 ecu/ha (circa 6 milioni di lire); le domande possono essere presentate nei prossimi tre anni.

Altra previdenza della Cee da segnalare è quella che, nell'intento di promuovere e stimolare il consumo di mele anche sotto forma di succhi e conserve, concede contributi sino al 60% della spesa di trasformazione ad associazioni di produttori che si occupino di tale attività, e sino al 50% se l'iniziativa è assunta in società tra dette associazioni e industrie.

4.3. Pere

Le pere riservano ormai da tempo soddisfazioni ai produttori, in relazione a un'offerta ben proporzionata alla domanda. Anche nel 1990 la commercializzazione sia della vecchia produzione e sia della nuova ha avuto buon esito. Sotto l'aspetto culturale sta invece destando qualche preoccupazione nel Cuneese una fitopatia a livello di portainnesto nota come pear-declin, che si è manifestata negli ultimi tempi e che potrebbe portare a dover ristrutturare gli impianti.

La scarsità del vecchio raccolto ha provocato prezzi ancora sostenuti nei primi mesi del 1990; a inizio anno le scorte vendibili erano di quasi il 43% inferiori a quelle di un anno addietro. Già su ottimi livelli in gennaio, le pere hanno ancora guadagnato punti nei mesi successivi, toccando prezzi superiori a quelli dell'anno precedente di circa il 50%. Le scorte piemontesi (appena 34.000 q a inizio febbraio e 19.000 a inizio marzo) sono andate ben presto in esaurimento, e le ultime partite nazionali hanno concluso la campagna con collocamenti spediti e a prezzi molto sostenuti, che neppure i consueti arrivi primaverili dall'emisfero australe hanno scalfito. Il primo consuntivo dell'Ismea ha mostrato un prezzo medio di 1.157 L/kg contro 839 della campagna precedente: quasi il 38% in più (+70% per la Passa Crassana). L'esportazione si è dovuta limitare a

556.000 q (-44% circa), l'importazione è salita probabilmente a 1.200.000 q (+27-28%).

Il nuovo raccolto si è mostrato in Italia superiore a quello precedente ma su livelli tutt'altro che abbondanti: circa 10 milioni q. Un lievissimo incremento ha registrato anche quello della Cee, risultante da buone riprese in Italia e Germania ma da cali in tutti gli altri paesi frutticoli. Di ben il 41% maggiore è stata la produzione piemontese. L'esordio commerciale è stato molto promettente, ma ad inizio autunno si sono avuti ridimensionamenti alternati a stabilità, peraltro su livelli soddisfacenti. In dicembre la domanda è stata inferiore al previsto, vivacizzandosi soltanto nell'imminenza delle festività natalizie. Le scorte di fine anno sono apparse ben superiori ai livelli del 1989, che peraltro erano scarsi; non dovrebbero intervenire problemi apprezzabili, dati anche il controllo dell'offerta e la buona qualità del prodotto.

Se lo svolgimento della campagna, come pare, avrà ancora una volta esiti positivi, i produttori piemontesi si troveranno doppiamente avvantaggiati, avendo anche conseguito un raccolto discretamente abbondante. Per l'immediato futuro, un fattore favorevole è dato dalla contrazione di superficie produttiva (1.500 ettari) che si prevede a livello nazionale per il 1991.

4.4. Pesche e nettarine

Iniziata sotto critiche premesse (i conferimenti di nettarine all'Aima avevano avuto luogo ben presto), la campagna peschicola si è invece rivelata nel complesso discreta. La produzione italiana è stata ancora una volta abbondante: 17 milioni q, di cui circa 12 di pesche vere e proprie (+3%) e 5 di nettarine (+12,4%); analoga considerazione vale per quella piemontese, che con 1.750.120 q ha mostrato un aumento del 6,3%, con 1.233.760 q di pesche (+1%) e 516.360 q di nettarine (+21%). Si sono invece contratte alquanto le produzioni spagnola (-20%), francese (oltre il 10% in meno) e greca, le prime due per effetto della siccità e la terza a causa delle gelate primaverili; ciò ha reso più scorrevoli le esportazioni italiane, alleggerendo nel contempo l'abbondanza di offerta sui nostri mercati.

Come si è detto, l'inizio della campagna ha avuto toni critici, a causa dell'abbondanza di prodotto meridionale, che è stato remunerato a prezzi alquanto bassi, anche in considerazione d'una qualità poco

pregiata, e che ha innescato ritiri da parte dell'Aima, ritenuti forieri d'una cattiva annata commerciale. Successivamente gli afflussi sono stati più proporzionati a una domanda che per parte sua si è mostrata ben disposta, e il mercato si è mosso su toni abbastanza equilibrati: la produzione piemontese, che appunto compare più tardivamente sulle piazze, ha trovato collocamento abbastanza regolare e remunerativo. Difficoltà si sono avute all'inizio di agosto, per una certa concentrazione di maturazione a livello nazionale, e per le nettarine: alcune decine di migliaia di quintali (un 4% della produzione regionale) sono stati ritirati dall'Aima, relativi anche a pesche rese scarsamente vendibili da una malaccorta conservazione. Scorrevoli e a prezzi rivalutati sono state le vendite successive, e buono l'assorbimento da parte dell'esportazione.

Per il futuro, preoccupa l'ulteriore estendersi della superficie peschicola italiana, ma ancor più gli incrementi di quella spagnola.

4.5. Actinidia

Come si prevedeva in relazione all'entrata in produzione di nuovi impianti, la produzione di actinidia è ulteriormente aumentata e si sono pertanto aggravati i problemi commerciali che erano già affiorati in precedenza, acuiti inoltre dalla presenza di una percentuale anormalmente rilevante di pezzature sotto misura dei frutti.

La commercializzazione del vecchio raccolto ha avuto un inizio d'anno contrassegnato dalle stesse difficoltà incontrate nei mesi precedenti, e procurate anche dall'aver disaffezionato qualche potenziale fascia di consumo con prodotto scadente (la cattiva qualità sovente è il risultato di scelte malaccorte dei detentori, che offrono frutti ancora acerbi). Da metà marzo i prezzi si sono poi andati rivalutando in maniera insperata, anche per il miglioramento dello standard qualitativo generale (le partite scadenti o sottopezzate erano state ormai smaltite), e per il ritardo d'arrivo della nuova produzione neozelandese. Le scorte residue hanno avuto un mercato traente e remunerativo.

A proposito delle importazioni, si sono avute proteste dei produttori italiani in relazione al fatto che la Cee ha consentito alla Nuova Zelanda di inviare sui mercati comunitari 30 milioni di cassette: pur se tali arrivi si sono verificati in un periodo in cui il nuovo raccolto nazionale non era ancora disponibile, si sono lamentati gli effetti d'una certa stanchezza indotta nei nostri consumatori.

Il nuovo raccolto è risultato più abbondante del precedente sia in

Piemonte che in Italia. Nella nostra regione su 2.694 ettari (+11,3%) si sono ottenute 542.500 q (+18,5%); in campo nazionale le stime sulla produzione variano da 2,5 a 2,7 milioni di q, contro i 2,1 stimati dal Cik per il 1989: in linea peraltro con uno sviluppo di nuovi impianti che fa già oggi prevedere 4 milioni q per il 1995. Dopo una partenza non troppo penalizzata, gli afflussi hanno poi reso pesante il mercato e si sono dovuti concedere ribassi medi di 2-300 L/kg rispetto alle quotazioni già decurtate dell'anno precedente. Da metà novembre si sono potute notare una maggiore scorrevolezza e una certa rivalutazione, più consistente poi nell'imminenza delle festività natalizie.

Per il futuro, contrassegnato da ritmi incrementali che non danno segno di arrestarsi (l'Italia è divenuta forse il primo produttore mondiale) e che avvengono anche in vari paesi soprattutto dell'emisfero australe (imprenditori cuneesi hanno impiantato estese superfici in Cile), si pone senz'altro il problema di trovare paralleli trend ascensionali di consumo. Attualmente, il 56% della produzione mondiale (7,3 milioni q) è consumato in Europa, ma con quote capitarie basse, che vedono in testa Austria, Germania, Belgio, Olanda. In Italia i consumi pro-capite non toccano che 2,3 kg annui, comprendenti anche quote di prodotto australe: giustamente il Consorzio italiano per il kiwi (che controlla circa la metà della produzione nazionale) giudica incentivabile il consumo italiano ed ha avviato all'uopo una campagna promozionale con il contributo del Ministero competente. In effetti, manca ancora una vera politica di valorizzazione del frutto, oltre che di espansione del consumo attraverso una maggiore attenzione per la qualità.

A quest'ultimo proposito, dal prossimo raccolto entreranno in vigore norme Cee relative a pezzatura dei frutti, omogeneità e condizionamento delle partite, ecc. I produttori italiani e greci hanno protestato per l'elevatezza eccessiva (65 grammi) della calibratura minima del prodotto di seconda categoria: effettivamente nelle annate in cui abbondano le piccole pezzature, una parte notevole della produzione sarebbe da scartare, ed anzi da distruggere o da trasformare in alcool, data la carenza di utilizzazioni industriali per questo frutto.

4.6. Fragole

Continuano in Piemonte e in Italia le disattivazioni di fragoletti, per problemi soprattutto di manodopera, di fitopatie connesse con la stanchezza del terreno e di concorrenza con altri paesi mediterranei che

producono a costi minori e che fruiscono d'una incisiva organizzazione commerciale. Nella nostra regione i dati del Servizio Programmazione dell'Assessorato regionale competente danno un ulteriore calo di superficie del 3,7% (si tratta di 1.370 ettari contro i 1.423 precedenti). In Italia il Comitato italiano fragola denuncia una riduzione da 10.158 a 9.277 ettari (-8,7%), che appare alquanto pessimista rispetto a valutazioni d'altra fonte, peraltro orientate anch'esse al ribasso.

La produzione piemontese ha sofferto danni dovuti al maltempo e ai conseguenti attacchi di Botrytis e di antracnosi (perniciosi soprattutto nei confronti delle cultivar rifiorenti), nonché alla fragilità nei trasporti. La cultivar Regina di Boves è stata menomata da virus da freddo. Ma anche la siccità ha influito qua e là sulle rese della coltura in pieno campo. La raccolta è stata di 105.461 q: quasi il 7% in meno rispetto a un'annata precedente già non abbondante. La commercializzazione è stata soddisfacente, soprattutto per il prodotto maturato da metà agosto in poi (le cultivar rifiorenti, ora in sensibile diffusione, consentono tali possibilità), che ha spuntato sovente oltre 5.000 L/kg. Le partite precoci (nel 1990 maturate prima del consueto a causa delle miti temperature: 3 settimane di anticipo) hanno invece dovuto affrontare qualche difficoltà per essersi accavallate alla produzione romagnola.

In Italia, salvo l'inizio della campagna in cui il prodotto è apparso con una maggiore abbondanza e di qualità non molto invitante, il mercato si è poi fatto sostenuto data la scarsità di prodotto (-15% rispetto al 1989) e la buona richiesta.

4.7. Albicocche, susine, ciliege, castagne, uva

Molto soddisfacente è stata la campagna piemontese delle albicocche: in una situazione di ulteriore minore disponibilità sia italiana (1,75 milioni q, -3%) e sia comunitaria (-30% in Spagna, -23% in Francia), nella nostra regione si è prodotto il 10,6% in più (85.000 q) e le vendite sono state vivaci e remunerative. Ad esempio, mentre a fine giugno albicocche di altre regioni quotavano 500-850 L/kg, le Trinitas cuneesi spuntavano 1.000-1.500 lire.

Analoga situazione si è verificata per le susine: mentre la produzione italiana è stata ancora più scarsa di quella del 1989 (1,28 milioni q, -4% circa), quella piemontese è aumentata del 10,4% ed è stata esitata senza problemi, nonostante cospicui arrivi dalla Spagna: i prezzi hanno mantenuto quasi sempre livelli medio-alti.

Un'altra campagna negativa si è avuta in Italia per le ciliege: il maltempo, la scarsa conservabilità e la chiusura anticipata della raccolta (molto prodotto è rimasto sulla pianta) hanno reso infatti l'annata 1990 una delle peggiori che si ricordino. In Piemonte si è raccolto un quarto in più rispetto al 1989, e i prezzi sono stati elevati per il prodotto di buona qualità e in particolare per le durone, peraltro poco coltivate nella nostra regione. Deludente è stato invece il mercato delle amarene: a fine giugno quelle cuneesi erano remunerate a 1.000-1.200 L/kg, contro le 5.000 lire spuntate in precedenza per altre ciliege di buona qualità.

Ancora una volta sostenuto è stato il mercato delle castagne: si può parlare di prezzi elevati, anche per qualità modeste in fatto di pezzatura (la siccità ha avuto i suoi effetti). La domanda è in aumento, soprattutto da parte dell'industria dolciaria. Anche la castagna fresca e secca e la farina stanno però incontrando il favore di consumatori che le hanno scoperte come alimento "biologico" e cioè ottenuto (caso pressoché unico) senza il minimo impiego di sostanze chimiche.

Scarsa è stata in Italia, a causa della siccità, la produzione di uva di tavola: -9,4% secondo l'Ismea, -22% circa secondo l'Istat. Dopo una pesantezza iniziale dovuta ad abbondanti afflussi e ad esportazioni ristagnanti, il mercato si è poi ripreso per effetto di alleggerimenti d'offerta (molte partite hanno preso la via della vinificazione) e soprattutto per l'ottima qualità. In Piemonte questa produzione è ormai in declino: nell'ultima annata si è prodotto un 7% in più, ma si è trattato di 23.000 q in tutto.

4.8. I piccoli frutti

In relazione al momento assai critico per queste colture così importanti per zone deboli come quelle montane, riteniamo opportuno dedicare quest'anno maggiore spazio del consueto ai piccoli frutti.

Sviluppatisi sotto una discreta accoglienza sia del mercato del fresco che dell'industria di trasformazione, la coltura italiana dei piccoli frutti era in gran parte concentrata in Piemonte ed anzi nelle zone montane della provincia di Cuneo. L'assorbimento da parte dell'industria si è rivelato sino agli ultimi tempi determinante: su 10-11.000 q di lamponi e 1.500-2.000 q di ribes, 7-8.000 q complessivamente erano surgelati e rivenduti a utilizzatori; di 2.500-3.000 q di more, il 90% era trasformato in marmellate. Soltanto 3-400 q di mirtillo gigante e altrettanti di uva spina prendevano interamente la via del consumo fresco.

Altre regioni (soprattutto il Trentino, poi Emilia-Romagna e Toscana) sono poi entrate in concorrenza con il Piemonte, che dal 90% del totale nazionale si è trovato a produrre (prima dei diffusi spiantamenti effettuati nell'ultimo anno) il 40%. Ma un fattore decisivo è consistito nella sempre maggiore importazione di prodotto da industria da paesi dell'Est europeo, dove i costi di produzione sono bassi specialmente a causa dei ridotti salari (ad esempio un raccogliitore di piccoli frutti percepisce in Jugoslavia il corrispondente di circa 20.000 lire al giorno, contro le 12.000 lire all'ora in Piemonte). In relazione alla possibilità di importare gran parte del fabbisogno, gli oligopoli industriali hanno imposto prezzi via via più bassi. Per le more, ad esempio, la cui remunerazione è progressivamente calata sino alle 900 L/kg del 1989, l'industria per il 1990 aveva disdetto ogni fornitura se non a prezzi infimi, potendo essa approvvigionarsi di prodotto dell'Est pagato a quanto sembra 300 L/kg.

Tali eventi hanno posto in crisi gran parte degli impianti, e nell'anno trascorso gli spiantamenti sono stati intensi e diffusi.

Indubbiamente, se la partita è perduta per ciò che riguarda le forniture all'industria, molto si potrebbe però fare per sollevare le sorti del prodotto fresco, in un quadro in cui sono latitanti nella nostra regione azioni di valorizzazione od anche soltanto di pubblicizzazione e promozione.

Sul fronte agronomico, va intanto superata l'arretratezza delle scelte colturali; è necessario produrre per il mercato del fresco e non per l'industria, abbandonando o riducendo la coltivazione di alcune specie in favore di altre (vedasi il mirtillo gigante) per le quali la domanda è in incremento ed il prezzo interessante, e va rivista anche nell'ambito della stessa specie la scelta varietale: ad esempio le varietà nostrane uniflore a mercato corto (30 giorni) andrebbero sostituite dietro l'esempio del Trentino da cultivar rifioventi con periodo di raccolta doppio e con campana dell'offerta più ampia, di cui soltanto le punte siano eventualmente da dirottare verso l'industria. Le oltre 100 cultivar in prova presso il benemerito Campo sperimentale Albertasse di Boves (le cui ricerche sono sostenute con lungimiranza dall'Assessorato regionale all'Agricoltura) possono garantire senz'altro l'efficacia della selezione per i terreni vocati delle nostre zone. Oltre alle scelte varietali si stanno sperimentando con successo anche tecniche colturali più moderne.

Importanti aspetti sono poi quelli commerciali e promozionali. E' tutta da creare un'immagine del prodotto: dalla necessità di farlo conoscere alla massa potenziale dei consumatori alla valorizzazione con

doc, dalla presentazione alla fornitura di adeguati livelli qualitativi. La ricerca nel campo della conservazione può allargare la campana temporale dell'offerta. Interventi pubblici (ancora sull'esempio trentino) sarebbero opportuni per incentivare gli impianti, per sostenere la cooperazione di vendita, per risolvere problemi di carenze irrigue, ecc.

4.9. Nocciole

Le considerazioni sulla situazione internazionale già espresse nei precedenti rapporti dell'Ires sull'agricoltura piemontese, e relative alle importazioni dalla Turchia ed ai loro effetti deprimenti sul livello dei prezzi, sono purtroppo valide anche per il 1990. La Turchia, in attesa che entrino in produzione estesissimi nuovi impianti statunitensi, controlla per ora il 75% del mercato mondiale, smistando sulle piazze internazionali milioni di quintali monopolizzati dalla cooperativa statale Fiscobirlik.

Il vecchio raccolto è stato commercializzato con difficoltà, in una pesantezza cronica, con prezzi fermi su bassi livelli; data la riluttanza di vari detentori a svendere il prodotto, a fine campagna le giacenze invendute hanno toccato quote assai sensibili. Come di consueto, la produzione piemontese si è mossa su binari più favorevoli, data la richiesta attiva di Tonda Gentile delle Langhe e la limitata disponibilità occasionata da un'annata di scarica. Tutte le scorte hanno potuto essere esitate, a prezzi non certo entusiasmanti ma comunque superiori d'un migliaio di L/kg a quelli delle nocciole laziali e campane.

La nuova produzione è stata di 124.531 q in Piemonte (con un aumento del 35,3%) e di 1,13 milioni q in Italia (-2,6%). La situazione critica sotto l'aspetto commerciale permane, mentre più scorrevole e più remunerativo si presenta il mercato della nostra Tonda. Le prospettive anche per essa rimangono tuttavia incerte, apparendo ancora prematuro intravedere un mercato completamente staccato da quello delle nocciole correnti, quale sarebbe necessario per la sopravvivenza della coltura nella nostra regione. Sinora le iniziative di valorizzazione non hanno potuto concretizzarsi: sono unicamente gli operatori commerciali a sostenere la nocciola nostrana, sia pure sull'onda del gradimento dimostrato dal consumo.

5. Ortaggi

Ad un calo ormai fisiologico della superficie orticola piemontese si sono sommati nel 1990 gli effetti della siccità, che hanno sconsigliato le semine dove non si poteva disporre di risorse irrigue adeguate. Da dati non ancora definitivi si può pertanto desumere una diminuzione del 5% degli investimenti, con oltre 1.300 ettari in meno, dei quali 400 a patate. Dei vari comparti, il più penalizzato è stato appunto quello delle patate (-6%), seguito dalle verdure in genere (-5%) e dalle leguminose da granella (-3,7%). Incrementi si sono registrati soltanto per asparagi, zucchini, fave, finocchi, radicchio, e si è avuta stabilità per cardi, melanzane, porri, rape, verze e funghi coltivati. Fortemente ridimensionata è stata la superficie a carote (-35%) e fave, e non di poco anche quella di fagioli freschi, meloni, angurie, barbabietole da orto, piselli, sedani.

In misura ancor più sensibile è diminuita la produzione, che dovrebbe aggirarsi sui 4,275 milioni q (-8,5%); del 9,3% è calato l'apporto delle verdure, del 7,2% quello delle patate e delle leguminose da granella. Incrementi sono segnalati soltanto per asparagi (+8,8%), zucchini, fave e finocchi, e per ortaggi a livello di aree produttive più localizzate: così ad esempio nell'Astigiano si sono avuti aumenti per peperoni, melanzane e spinaci, che invece nel complesso della regione figurano in diminuzione. I cali più marcati si notano per le carote (-35%, ma l'annata precedente era stata molto produttiva), le barbabietole da orto, i fagioli freschi, cavoli, sedani, meloni, indivia, piselli freschi e, con riduzioni sempre superiori al 10%, per cardi, angurie, melanzane.

In campo nazionale si è registrata tutto sommato una maggior tenuta, in quanto gli ortaggi in pieno campo pare abbiano perduto soltanto l'1% della superficie e l'1,8% della produzione, che peraltro nell'anno precedente era stata su livelli medio-bassi. Il comparto più penalizzato (-4,8%) appare quello della produzione di leguminose da granella. Incrementi produttivi sono segnalati soprattutto per il pomodoro (+11,3% secondo le stime Ismea, +7,8% per l'Istat) e le cipolle (+6%), poi per angurie e meloni, e di lieve entità per patate, peperoni e finocchi. Tra i decrementi più sensibili vanno annoverati quelli di zucchini (-28%), melanzane, cavolfiori, cavoli, asparagi.

La commercializzazione ha avuto esiti ben migliori che non nell'annata precedente, anche per effetto di consumi ancora in crescita e indubbiamente incentivati dalla buona qualità. L'aumento medio dei prezzi all'origine è oscillato intorno all'11%, con un crescendo che da un +8% dei

mesi invernali è salito al 18-19% di quelli autunnali; i costi di produzione nei primi otto mesi si sono incrementati soltanto del 2%, e di altri 3-4 punti successivamente. Gli andamenti migliori si sono registrati ovviamente per quegli ortaggi la cui produzione è stata scarsa (zucchini, fagiolini, lattuga, sedani, aglio, pomodori da mensa ecc.). Note poco positive hanno riguardato più che altro le carote (in crisi nei primi mesi dell'anno e poi ancora in estate e autunno), e temporaneamente altri ortaggi come le cipolle (surclassate in maggio da importazioni a basso prezzo da paesi dell'emisfero australe e pesanti anche in estate), meloni e cocomeri (fortemente ribassati in luglio e agosto), pomodori da industria che in estate sono stati riversati sul mercato del fresco a causa del mancato rispetto degli accordi di ritiro da parte dei trasformatori, cavolfiori (con basse quotazioni in ottobre). Qualche appesantimento si è avuto in luglio per eccessive concentrazioni d'offerta (si è però avuta una pronta ripresa in agosto), e a cavallo tra estate e autunno per il protrarsi della stagione produttiva al Nord e il conseguente assommarsi di qualche ortaggio all'offerta del Sud.

Le esportazioni sono state abbastanza traenti, e sono aumentate in valore dell'8% per quanto riguarda il prodotto fresco; si è avuta una lieve contrazione (-0,3%) nel valore dell'export degli ortaggi trasformati. Stante soprattutto l'aumento di prezzi in paesi nostri abituali fornitori (come la Spagna e l'Olanda), si è incrementato del 12% il valore delle importazioni di ortaggi freschi.

Nella Cee la siccità ha avuto effetti riduttivi sull'orticoltura in pieno campo dei paesi mediterranei, mentre condizioni climatiche poco favorevoli hanno sovente depresso i livelli qualitativi nei paesi del Nord-Europa, come è avvenuto per le patate, prodotte in maggior quantità ma poco competitive per la qualità con quelle nostrane (in dicembre sui nostri mercati il prodotto olandese quotava 350 L/kg contro 600 del prodotto locale). Problemi commerciali nuovi si pongono in seguito all'unificazione germanica: ad esempio gli esportatori di patate verso la Germania si vedono chiudere tale canale, essendo quel paese autosufficiente grazie agli apporti della ex-Rdt, e le esportazioni spagnole verso la ex-Rdt non potranno più fruire di restituzioni e verranno probabilmente dirottate in altri paesi.

Il sommario esame delle principali produzioni orticole piemontesi nel 1990 è semplificato da un positivo andamento generale della commercializzazione, mentre si è già accennato alle vicende produttive. A quest'ultimo proposito va peraltro aggiunto che oltre ai danni della siccità vanno lamentati in alcune aree anche quelli di attacchi parassitari. Parti-

colarmente gravi sono state le infestazioni da tripidi nel Braidese, che hanno compromesso la produzione di insalate, mentre nelle asparagiaie del Borgodalese ha continuato a imperversare la fusaria, e le colture di peperone stanno abbandonando le aree tradizionali del Cuneese a causa di fitopatie non debellabili. Ancora nel Braidese danni da insetti hanno colpito le colture di melanzane.

Molto soddisfacenti sono state soprattutto le remunerazioni ottenute da zucchini (hanno agito in concomitanza un'abbondanza di produzione, l'assenza di virusi e un prezzo di buon livello), insalate e insalatina d'inverno, cetrioli, spinaci, sedani, cardi, fagiolini, pomodori, aglio sia della vecchia produzione che di quella nuova, peperoni (molto ricercati anche quelli da industria, che in Piemonte assorbe un terzo del prodotto).

L'asparago ha avuto cedimenti a campagna ormai avanzata, quando gli afflussi si sono fatti abbondanti, ma in precedenza ha spuntato buone quotazioni. La produzione cuneese è comparsa a Pasqua a 3.800-4.000 L/kg (contro le 2.200-2.600 lire del prodotto campano) ed è stata agevolmente piazzata; per più sedute i prezzi si sono mantenuti poco al di sotto delle 4.000 lire, anche quando sono cresciuti gli afflussi romagnoli (a 3.100 lire). In maggio le quotazioni sono rimaste alte: da 3.500 a 4.000 lire.

Il fagiolo da granella ha presentato nelle due maggiori aree piemontesi andamenti differenti. Nel Cuneese la produzione ha subito gli effetti delle carenze irrigue, ma è stato remunerato soddisfacentemente, anche in relazione alla buona qualità ottenuta; le stesse considerazioni valgono per il fagiolo rosso di Cuneo. Nel Vercellese invece le rese si sono incrementate molto, ma il mercato è stato sfavorevole (mediamente le quotazioni sono calate di un terzo); sarebbe necessario tutelare la produzione di Saluggia da commercializzazioni con questo nome che hanno però altra provenienza (persino cinese).

Miglior andamento commerciale che altrove hanno avuto le patate cuneesi, che tra l'altro nei primi mesi dell'anno sono state le uniche a non accusare diminuzioni di prezzo. Questa produzione peraltro si va sempre più concentrando nell'Alessandrino, che nel 1990 ha prodotto il 46% del totale regionale.

E' in fase di studio un ambizioso progetto di centro orticolo nella Valle Scrivia, per concentrare l'offerta e smistarla dopo gli opportuni condizionamenti con un marchio d'origine che valorizzi la qualità locale.

6. *Vino*

6.1. Le produzioni

Su una superficie che anche nel 1990 ha mostrato un calo ormai fisiologico (-1%), la produzione piemontese di uva da vino ha mantenuto i livelli precedenti, contrassegnati da rese unitarie poco elevate, dovute al ripetersi di condizioni climatiche piuttosto siccitose. Rispetto ai 4,5 milioni q del 1989, la variazione del 1990 si limita a un +0,4%, peraltro con diversificazioni a livello provinciale: buoni incrementi si sono ottenuti nelle province di Cuneo (+9,2%) e Vercelli (+6,4%), un discreto calo mostra quella di Novara (-6,8%), e lievi spostamenti quelle di Torino (+0,9), Asti (-1,9) e Alessandria (-3,1).

Dalla vinificazione si sono ottenuti circa 3,33 milioni hl (contro 3,203 del 1989), con un incremento del 4% che testimonia una migliore resa delle uve rispetto all'anno precedente; salvo la provincia di Novara, tutte le altre rivelano una produzione in aumento, anche Asti e Alessandria che pure hanno prodotto meno uva. Il 40% del totale spetta alla provincia di Asti, il 27,2 ad Alessandria (oltre i due terzi sono pertanto concentrati in queste due province), il 24,1 a Cuneo e infine appena l'8,7% nelle altre, con Torino al 5,7% e Novara e Vercelli ormai ridotte a totalizzare insieme un 3%. Come accade nelle annate in cui la piovosità è scarsa e la vendemmia si svolge con tempo buono, la qualità del prodotto si è rivelata ancora una volta ottima, ed anzi eccezionale per più d'un vino; si tratta della sesta annata consecutiva con livelli alquanto superiori al normale. A quasi il 40% ammonta il quantitativo (circa 1,3 milioni hl) che si fregia di doc o docg.

Anche in Italia la siccità ha fatto sentire i suoi effetti in molte regioni (soltanto in sei si sarebbe prodotto di più rispetto all'anno precedente), oltre alle conseguenze di spiantamenti che stanno avvenendo con discreto ritmo (22.000 ettari nelle ultime due annate). Come di consueto le stime produttive variano da una fonte all'altra, ma per l'ultima vendemmia si nota una maggiore concordanza, cosicché l'arco di variazione è ristretto tra i 58 e i 59 milioni hl, contro i 60,325 che l'Istat ha accertato per il 1989. Pertanto il livello è rimasto al di sotto di quei 60 milioni di hl che vengono indicati come idonei ad evitare crisi di mercato. Benefici si sono intanto riverberati innanzitutto sul quantitativo da destinare alla distillazione obbligatoria, che su 17,9 milioni hl proposti per la Cee vede coinvolta l'Italia

per 2,2 milioni hl, contro 14,7 della Spagna, 1 della Francia e pochissimo della Grecia.

I consumi interni paiono confermare quella stazionarietà già rivelatasi negli ultimi tempi, dopo anni di diminuzioni; gli effetti di una serie di annate di buona qualità e il conseguimento altresì d'una migliore immagine commerciale concorrono in tale risultato confortevole per i produttori. Quanto alle esportazioni, esse non hanno mantenuto nel 1990 i cospicui livelli del 1988 e 1989 (anni in cui si erano peraltro incrementate di parecchio), ma sono state comunque di notevole rilievo, specie dal lato della remuneratività. In base a dati non ancora definitivi, si è inviato all'estero un quantitativo inferiore d'un 8% a quello del 1989, ma il controvalore ricavato è superiore di circa il 10%, con una rivalutazione pertanto sensibile del prezzo unitario; l'incidenza del vino a denominazione è aumentata.

Dal quadro complessivo dell'export emerge la contrazione degli invii negli Usa (-8%, che sommato ai precedenti dà un 65% in meno rispetto al 1984, annata peraltro eccezionale nel quadro delle esportazioni in quel paese), contrazione che va però inquadrata in un contesto di generale riduzione delle importazioni vinicole statunitensi: -11% nell'ultimo anno, con arrivi francesi diminuiti di ben il 18% e tedeschi del 19%. L'Italia con il 44% rimane il maggiore fornitore degli Usa, seguito dalla Francia con il 29%. Tra le esportazioni italiane sono in aumento quelle verso il Giappone, piazza alquanto ambita per le sue potenzialità e ricettive anche per ciò che riguarda l'Asti Spumante.

Anche nella Cee la produzione risulta su livelli che, per quanto eccedenti, non destano le preoccupazioni del passato. Le stime variano, a seconda delle fonti, dai 183 milioni hl (Commissione Cee) ai 184,8, dei quali 58-59 di pertinenza italiana, 62-63 francese (in aumento rispetto a una vendemmia 1989 recentemente corretta in 61 milioni hl), 40 spagnola, poco più di 10 portoghese, 9 germanica e 3,7 greca. Il confronto con il 1989 operato a livello di 11 paesi (il Portogallo entrerà a far parte del mercato comune vinicolo nel 1991) vede nel 1990 un lieve incremento (1,6-1,7 milioni hl), che rende non ingente la quota da sottrarre al mercato con le distillazioni, considerato altresì che 4 milioni hl sono comunque assorbiti dalle cosiddette prestazioni viniche. Il bilancio di previsione approvato dalla Comunità per gli 11 partners stima appunto una disponibilità di 169,169 milioni hl da commercializzare, che con 121,377 milioni hl di scorte e 2,8 di importazioni portano il totale a 293,3; sottraendo 153,5 milioni hl di utilizzazioni per il consumo (126,2) e per

l'industria e 10,6 per le esportazioni, rimarrebbero scorte elevate ad oltre 129 milioni hl, che non destano però particolari apprensioni, anche in considerazione dell'elevato livello qualitativo ottenuto in più d'un paese e del conseguente incremento delle partite destinate all'invecchiamento.

6.2. La commercializzazione

Con il ripetersi di vendemmie meno abbondanti che non in passato e di annate di buona qualità, il mercato del vino ha potuto consolidare nel 1990 gli andamenti meno penalizzanti che si erano andati instaurando, dopo anni di crisi, a partire dalla vendemmia del 1987.

La produzione corrente, come è ormai consuetudine, è stata esitata in modo lento ma regolare, senza spunti di vivacità ma neppure con depressioni dovute a eccessi di offerta. Quest'ultima si è mantenuta ferma sulle posizioni di prezzo conseguite, resistente nel concedere facilitazioni (se non in qualche temporanea occasione), mentre dal canto suo la domanda si è approvvigionata alla giornata e con regolarità. Non vi sono stati del resto motivi che abbiano indotto i produttori o le cantine sociali a sbarazzarsi del prodotto in tempi brevi (prima della vendemmia le disponibilità erano sufficientemente smaltite), nè gli acquirenti ad accaparrarsi scorte. A differenza del mercato nazionale in cui si è riscontrato qualche cedimento di prezzi per offerte un po' pressanti tra primavera ed estate, e dopo la vendemmia quando si sono avute difficoltà a mantenere i livelli dell'annata precedente, in Piemonte le vendite sono avvenute generalmente senza patemi per i produttori.

Stante la buona od ottima qualità, i vini a doc hanno fruito d'un mercato traente e disposto a concedere remunerazioni in discreto rialzo; in qualche area peraltro appare meno forte degli altri la posizione dei Dolcetti. Netta si è mostrata la ripresa di Barbera d'Asti e Barolo. In aumento è l'attività di imbottigliamento da parte dei produttori. A differenza di anni addietro, i negozi di vini sono datati di merce in cui è generalizzata la presenza di etichette qualificate.

La nuova vendemmia ha visto vieppiù rivalutarsi talune uve. Mediamente d'un centinaio di lire al kg è aumentato, rispetto al 1989, il prezzo delle uve Barbera (la loro qualità pare essere la migliore del dopoguerra), quotate sino a 1.500 L/kg, di 200 le uve da Dolcetto, di 250 da Grignolino. Oltre le 3.000 L/kg sono state pagate le uve da Brachetto, fino a 3.300 quelle da Arneis.

Anche il Moscato d'Asti di nuova produzione appare di qualità eccezionale. Il prezzo delle uve in base agli accordi interprofessionali ammonta a 1.160 L/kg (contro le 10.500 precedenti), ma per la prima volta a tale quota potrà essere aggiunto un premio per la qualità, che può toccare le 35 L/kg. Nel 1990 le vendite di spumante sono un po' rallentate, soprattutto per il cedimento d'una parte del mercato nordamericano: nei primi 8 mesi Usa e Canada avevano assorbito 2,5 milioni di bottiglie in meno rispetto al corrispondente periodo del 1989, mentre gli altri paesi ne avevano acquistato 1 milione in più e il mercato nazionale 550.000 in meno.

Le vendite in Nord-America sono state danneggiate dal noto blocco delle importazioni in Usa attuato per la presenza in talune partite di tracce d'un fungicida (il procimidone) di produzione giapponese usato in tutti i vigneti del mondo ma non negli Usa; il blocco ha interessato anche altri vini soprattutto francesi.

In considerazione del permanere di un'offerta di Moscato che è venuta un po' a eccedere, si ripeterà quest'anno il ricorso allo stoccaggio d'una parte del prodotto. Le stime produttive vertono sui 638.000 hl (una quantità pari a quella della vendemmia precedente: 637.347 hl); lo stoccaggio volontario, finanziato dalla Regione con contributi in conto di interessi sulle anticipazioni, dovrebbe riguardare 70-80.000 hl.

Concludendo, i ricavi unitari dei viticoltori si sono rivalutati d'un quinto circa nell'anno (l'Ismea valuta un livello generale medio aumentato del 19%), a fronte di costi di produzione che nei primi otto mesi dell'anno si sono elevati appena dell'1,6%, e del 5,3% nel mese successivo, progredendo poi con il precedente morbido ritmo.

6.3. Altri problemi

Come si è avuto già occasione di lamentare, permane per i produttori piemontesi il problema della distillazione obbligatoria, in una situazione di scarsità regionale di produzione e di apprezzabile pregio della medesima. Quest'anno però i quantitativi assegnati all'Italia (e alla Cee in complesso) sono attenuati dal fatto che l'eccedenza comunitaria è piuttosto contenuta ed altrettanto l'entità della distillazione obbligatoria nazionale, il cui quantitativo si spera venga reperito in regioni ad alte rese unitarie. Quanto alla distillazione preventiva, essa quest'anno ha potuto essere evitata in Italia dai singoli produttori, essendo stata coperta la quota da conferimenti delle cantine sociali.

Altro problema in sospeso è quello delle accise sul vino. Com'è noto, la loro uniformazione in tutti i paesi Cee, come è stata prevista per il 1993, comporterebbe l'introduzione d'una discreta tassa anche in Italia, che potrebbe sfavorire i consumi; d'altra parte si possono prevedere teoricamente maggiori esportazioni verso quei paesi del Nord-Europa dove i consumi stessi sono frenati da accise di migliaia di lire al litro. Nel corso del 1990 non si sono ancora raggiunti accordi su tale controversa questione.

Prosegue l'iter del piano vitivinicolo nazionale, che dovrebbe contare su 1.500 miliardi, di cui 230 per la promozione commerciale. Esso tra l'altro dovrà revisionare la legislazione sulle doc e pronunciarsi sullo spinoso problema dello zuccheraggio, su quello delle rese produttive e sulle funzioni dei consorzi di tutela.

Pare aver avuto maggiore impulso la promozione all'estero dei nostri vini. Nel 1990 l'Ice ha speso a tale fine 19,3 miliardi, e prevede di utilizzarne 20,6 nel 1991, con particolare riguardo al Nord-America, all'Inghilterra, alla Germania e al promettente mercato giapponese.

Le iniziative per valorizzare la qualità del vino piemontese sono proseguite con ritmo confortevole. Mentre è stata riconosciuta la docg per il Gattinara, è stata proposta la doc per il Favorita, e il Comitato vitivinicolo ha dato parere favorevole per la doc Langhe; è invece tuttora dibattuta l'opportunità d'una doc Piemonte. Per valorizzare produzioni locali di gran pregio sono allo studio iniziative come ad esempio una doc Vigne Vecchie per il Barbera ottenuto in vecchi vigneti di qualche località di Vinchio e Vaglio. Ben accolti dal mercato sono i vini novelli, che vanno ora in auge in Italia (nel 1990 si stima siano state vendute l'8% di bottiglie in più rispetto al 1989) e che in Piemonte presentano un movimento commerciale sulle 800.000 bottiglie che può essere notevolmente incrementato. Sta senz'altro crescendo la propensione a vinificare a parte le uve migliori, così come le stesse cantine sociali vanno sempre più selezionando i conferimenti per ottenere partite pregiate. Molto utili all'immagine (oltre che a ottenere remunerazioni di grande rilievo) sono le aste del Barbera d'Asti "vigneti storici", così come concorsi come quello astigiano del Vino Nuovo della Luna di Marzo giunto alla 14^a edizione.

Nel complesso si può notare nella nostra regione un rinnovato entusiasmo e un fattivo fervore ai vari livelli. Indubbiamente, quando l'applicazione in Piemonte del Piano vitivinicolo nazionale diverrà

operativa, troverà un valido e ricettivo substrato di produttori preparati, di cooperative, associazioni e consorzi, di organizzazioni private e pubbliche, e un'Anagrafe vitivinicola che è indicata come esemplare.

7. Carni

7.1. Generalità

Appare molto difficile stendere un bilancio della produzione piemontese di carni nel 1990 in base alle statistiche ufficiali di cui si dispone. In più d'una provincia infatti si sono avute rivalutazioni anche radicali della consistenza del patrimonio zootecnico (altresì sulla scorta dei risultati del Censimento dell'agricoltura appena effettuato), introducendo inoltre criteri innovativi quale ad esempio quello di trascurare le consistenze di piccole stalle familiari.

Sulla base di informazioni raccolte nell'ambiente agricolo e presso esperti, si può peraltro valutare nella produzione di carni un lievissimo incremento, quale risulterebbe da un aumento per le carni bovine (in cui le più attive macellazioni di vacche hanno superato quelle diminuite di vitelli e vitelloni), da un calo per quelle suine, da un lieve incremento per il comparto avicolo e da una stazionarietà per quello ovicaprino in cui i cali di qualche provincia si contrappongono ad aumenti di altre.

In Italia la produzione si è senz'altro incrementata. A un lievissimo ritocco positivo per le carni del maggiore comparto nazionale (quello avicolo, che ormai supera di oltre il 26% quello dei suini e del 47% quello bovino) si aggiungono infatti aumenti anche per le carni suine (+1%) e di ovicaprini (+2-3%), mentre per le carni bovine paiono più attendibili le stime che propendono per una stazionarietà, dato che al minor numero di vitelli allevati per l'ingrasso si contrappone il sacrificio di un patrimonio non indifferente di vacche avviate anzitempo alla macellazione. I consumi sono ancora aumentati, ma per merito delle carni non bovine (per quelle suine l'incremento è valutato nell'1,8%); per quelle bovine infatti la crisi di gradimento (che negli ultimi 4 anni avrebbe fatto contrarre i consumi del 20%) è proseguita. Le importazioni sono ancora aumentate, anche se il calo di quotazioni ha portato globalmente a un esborso monetario ben minore che non nell'anno precedente.

Nella Cee si è avuta una ripresa produttiva in tutti i comparti: più accentuata in quello suinicolo (quasi il 2% in più) e più modesta negli altri.

Per le carni bovine l'incremento è stato contenuto: viene stimato intorno all'1%, in un quadro in cui nella maggior parte dei paesi il patrimonio è stato potenziato; il bilancio però è ben più pingue se si considera che dal momento dell'unificazione germanica le disponibilità comunitarie si sono accresciute per l'apporto di carni che la ex-Rdt dirottava in precedenza verso l'Est europeo, nonchè per l'abbattimento di un numero ingente di lattifere (800.000) che è stato imposto a quel paese entro il 1990 nel quadro della messa a regime della produzione lattiera secondo le linee comunitarie.

7.2. Carni bovine

Il patrimonio bovino piemontese ha subito un nuovo salasso nel 1990, almeno pari (-5%) a quello dell'anno precedente: decine di migliaia di vacche sono state macellate per disattivare allevamenti da latte, ed è diminuito sensibilmente il numero di vitelli ingrassati e meno accentuatamente quello dei vitelloni. Un regresso preoccupante interessa proprio le province dove la zootecnica basata sui bovini era più in auge, e cioè quelle di Cuneo e Torino. Le prospettive sono piuttosto improntate a pessimismo, anche in considerazione dell'elevato numero di domande di abbattimento presentate in ordine alle politiche Cee di contenimento della produzione di latte; se tutte le richieste verranno accolte, verrà a ridursi drasticamente il numero delle fattrici e con esse l'autoproduzione di vitelli da ingrasso. Ma le preoccupazioni maggiori riguardano la critica situazione dei prezzi futuri e le difficoltà di competere con produzioni di altri paesi, in un quadro inoltre di crisi dei consumi.

Anche in Italia la situazione è piuttosto allarmante; se nel 1990 la produzione ha mostrato tenuta, ciò è infatti da attribuire in primo luogo alle incrementate macellazioni di vacche da latte destinate anzitempo alla riforma. Le nascite di vitelli dovrebbero essere diminuite del 2,5%. Le importazioni sono diminuite per effetto d'un calo ulteriore di consumi rispetto a una disponibilità interna pressochè immutata; il valore delle stesse si è sensibilmente ridotto (-18%, secondo un bilancio non ancora definitivo) a causa del calo delle quotazioni del prodotto forestiero. Anche le esportazioni, peraltro modeste, si sono contratte.

Nella Cee la disponibilità come si è detto è aumentata e l'unificazione germanica ha recato a partire dal 1^o agosto nuovi problemi di abbondanza, acuiti dal giorno 7 dello stesso mese dalla chiusura di

importanti canali esportativi come quelli verso Irak e Kuwait (la sola Irlanda inviava in Irak 500.000 q annui). Tumulti sono avvenuti a fine agosto in Francia, quando quegli allevatori hanno visto giungere carne dalla ex-Rdt a metà del prezzo francese. A fine anno giacevano invendute nella Cee scorte per ben 6,5 milioni q, contro 1,8 di un anno addietro.

In tale situazione i ricavi dei nostri produttori si sono andati erodendo in misura assai grave. In media i prezzi hanno perduto un 10%, senza contare i processi inflattivi, e dopo perdite non trascurabili degli anni precedenti. Di un 12% è diminuito il prezzo medio dei bovini adulti, in un quadro che si presenta drammatico per le vacche (-22%), il cui indice Ismea si presentava in dicembre a quota 87,8 e cioè con oltre 12 punti in meno rispetto al 1984. E' ben vero che nel contempo si è avuta una riduzione anche dei costi di produzione, ma di entità molto più modesta: dopo un calo di quasi 7 punti durante l'inverno, l'andamento si è poi mantenuto su livelli all'incirca pari a quelli del 1984 o di poco inferiori.

Come di consueto, differenze di andamento di mercato hanno contrassegnato non solo le principali categorie di bovini da macello, ma anche le varie razze in connessione con la qualità della carne.

La categoria meno penalizzata appare quella dei vitelli da macellare in giovane età, disponibili in numero limitato per effetto della contrazione generale del patrimonio di fattrici. Dopo gli aumenti natalizi, in gennaio si sono registrate diminuzioni di settimana in settimana, sino alla metà di febbraio quando il prezzo dei soggetti olandesi si è andato rivalutando, ripercuotendosi anche sui nostri mercati. Marzo è trascorso all'insegna della stabilità o con qualche calo locale; l'offerta è rimasta contenuta, ma anche la domanda è stata inferiore al consueto. Il bilancio del primo trimestre ha mostrato, rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente, una contrazione di prezzo del 10%. Aprile, pur con recuperi alternati a perdite, ha registrato nel complesso un'altra riduzione (1,2 punti), mentre sedute tutte negative si sono succedute in maggio. Pur con equilibrio tra perdite e recuperi, giugno ha segnato un consuntivo inferiore di 7 punti rispetto a un anno addietro; non si sono avute conseguenze in seguito all'epidemia di encefalite spongiforme comparsa in Inghilterra, in quanto le ripercussioni psicologiche negative sul consumo sono state compensate dal blocco degli afflussi di vitelli da quel paese. Modeste riduzioni di prezzo si sono avute in luglio, e altrettanto tenui recuperi si sono registrati in agosto. Un settembre di rialzi superiori ai

Garficio mancante

ribassi ha riportato le quotazioni sui livelli di metà primavera, mentre un recupero più deciso si è avuto in ottobre a motivo della scarsità d'offerta. A un novembre stazionario o con qualche cedimento è poi seguito il mese natalizio in cui come di consueto i prezzi si sono rafforzati, sia pure moderatamente. Sensibilmente più valutati sono stati come di consueto i vitelli di razza Piemontese, che in media hanno spuntato 1.200-1.400 L/kg in più rispetto ai soggetti di altre razze.

Più sfavorevole è stato l'andamento di mercato dei vitelloni (e delle vacche grasse di prima categoria che, soprattutto per quanto riguarda la razza Piemontese, sono sovente assimilate ad essi). L'inverno e la primavera sono stati segnati da una migliore tenuta: in gennaio si è avuta stabilità (contro un calo per vitelli e vacche), nel mese seguente le perdite sono state contenute in un 0,4% medio, in marzo i cali non hanno interessato i soggetti di pregio; nel primo trimestre la diminuzione rispetto allo stesso periodo del 1989 era calcolata dall'Ismea nel 4,5%. Piccoli ritocchi negativi hanno avuto luogo in aprile, e un po' più sensibili in maggio. Giugno ha segnato continue diminuzioni, sia pur lievi, e i prezzi sono retrocessi ai livelli di fine anno 1988. Ad altre modeste perdite di luglio è seguito un ritocco positivo come è solito accadere per Ferragosto, ma assai tenue; in agosto gli effetti d'un consumo più vivace sono stati annullati dall'abolizione del prelievo sui bovini provenienti dalla Rdt (circa 2.000 L/kg) e dal conseguente intensificarsi di tali arrivi. L'ultimo quadrimestre ha mostrato per i vari mesi un andamento abbastanza uniforme, con stabilità di prezzo o lievissimi recuperi per i soggetti di pregio, e con penalizzazioni per gli altri sia in termini di prezzo che di difficoltà di vendita. Neppure la riapertura dell'intervento Cee in novembre ha potuto apportare miglioramenti sostanziali a una situazione che purtroppo vede coinvolto anche il bestiame di migliore qualità.

Nel quadro mercantile dei bovini da macello la congiuntura più sfavorevole ha toccato ovviamente le vacche, per la forte disponibilità che si è venuta a creare in seguito ai cospicui flussi dall'estero e alla chiusura di allevamenti da latte a causa delle difficoltà di mercato di questo prodotto e alle politiche disincentivanti. Ad eccezione di lievi e temporanei recuperi (a fine aprile, in giugno forse per il blocco delle importazioni inglesi, e in agosto), il trend dei prezzi registra purtroppo un continuo cedimento, che si fa più attenuato per i soggetti di miglior qualità e talvolta per quelli non destinati all'industria. Il primo trimestre ha presentato un livello medio di prezzi inferiore di oltre il 14% a quello dell'anno precedente, misura che è rimasta quasi invariata nel consuntivo del primo semestre. Da agosto la

liberalizzazione degli arrivi dalla Rdt ha accentuato la crisi, alleviata un po' (per quanto riguarda il bestiame di poco pregio da conferire all'intervento) dall'apertura il 20 agosto dello stoccaggio speciale attivato dall'Aima per le regioni del Nord colpite dalla siccità. All'inizio dell'autunno la situazione è peggiorata per l'afflusso stagionale di vacche di scarto; in ottobre l'Ismea ha calcolato un prezzo medio inferiore del 10% a quello già depresso di un anno addietro. Negli ultimi due mesi il mercato è divenuto ancora più pesante e le vacche di scarto di scarso pregio sono addirittura scese in qualche caso al di sotto delle 1.000 L/kg.

L'attuale fase recessiva, iniziata per alcune categorie di bestiame bovino nell'estate 1989 e per altre nell'autunno, non lascia intravedere spiragli positivi. I consumi continuano a contrarsi. Le importazioni a prezzi molto bassi (come quelle dalla ex-Rdt) potranno anche attenuarsi, non appena si verrà a stabilire un certo equilibrio dei prezzi all'interno della Germania unificata, e non appena si saranno smaltiti i quantitativi di carne che la stessa ex-Rdt ha immesso nei circuiti comunitari. Però permarrà la concorrenzialità delle carni di altri paesi favoriti da costi di produzione ben inferiori a quelli italiani: Francia, Germania, Danimarca, Olanda (e non solo essi) hanno infatti spese di alimentazione minori, trasporti più efficienti, aiuti statali non trascurabili in forme indirette, costi del denaro attenuati. La Spagna con i suoi allevamenti semi-intensivi produce a basso costo carni di qualità andante.

La possibilità di conferire le carni ai centri di intervento può risolvere i problemi di smercio ma non quelli del prezzo, che essendo modesto incentiva unicamente consegne di partite di scarso pregio, quali le carni di vacche in fine carriera o (come avviene sovente in Italia) carni forestiere sulle quali attraverso il conferimento si realizza un lucro. In Piemonte nel 1990 l'Aima è stata costretta a sospendere i ritiri a causa di comportamenti poco onesti di taluni conferenti.

Mentre ci si chiede se non sia opportuno, nell'interesse degli allevatori italiani, istituire quote di produzione anche per le carni bovine, sembra stia per decollare un nuovo piano nazionale di ristrutturazione dell'intero settore delle carni, dotato di quasi 400 miliardi di finanziamento e che dovrebbe includere anche progetti di filiera. Esso punterebbe alla creazione di poli integrati dall'allevamento alla macellazione e alla distribuzione, con vendita di carni confezionate e contrassegnate da marchi particolari.

La politica di marchio è da tempo invocata per le carni dei bovini di razza piemontese, e più volte ne abbiamo già riferito. La legge regionale

35/88 che ha istituito la certificazione di garanzia ha avuto positivi riflessi nel coinvolgimento degli allevatori (sono un migliaio gli allevamenti che hanno aderito al Co.Al.Vi), ma non è molto soddisfacente l'adesione di macellerie, nè la collaborazione offerta in certe zone dai veterinari, nè l'azione promozionale presso i consumatori, e neppure quella di stimolo verso gli enti pubblici per rifornire prioritariamente certe utenze collettive (mense, scuole, ospedali) di carni certificate. Se è penalizzante la disinformazione (non si possono che deprecare le notizie poco fondate fornite in varie occasioni dai mass-media sul contenuto di colesterolo di carni e uova), anche la politica di marchio serve a poco se sono carenti le azioni di sensibilizzazione dei consumatori.

Se d'altronde il consumo fosse adeguatamente stimolato, la domanda (almeno per le carni di buona qualità) non verserebbe in crisi come attualmente sta accadendo; i prezzi non si sarebbero ridotti anche per i bovini di razza Piemontese (appare bruciante la perdita di un migliaio di lire/kg proprio nel periodo estivo in cui i consumi sono più traenti) e gli allevatori di questi bovini non dovrebbero lamentare una contrazione di ricavi (stimata dall'Anaborapi) di quasi 100 miliardi nel 1990. In particolare, se già erano noti i pregi di bontà, tenerezza e scarsità di grasso delle carni nostrane, è emerso altresì un contenuto sensibilmente basso di colesterolo (da 43,4 a 48,5 mg/etto, a seconda dei tagli, contro 73 mg/etto della carne bovina rossa e 84 di quella bianca di vitello), ma tale pregio non è stato sinora diffuso in modo determinante.

Certamente, per la razza Piemontese le prospettive appaiono buone. Pur con la crisi di prezzi, anche nel 1990 le sue quotazioni si sono mantenute nettamente in testa su tutte, e per ogni categoria di età (assai depressi sono stati invece i corsi per il bestiame frisone e soprattutto per le vacche; in dicembre i vitellini da ristallo non trovavano neppure acquirenti). Se avverrà una drastica revisione degli allevamenti, volta a eliminare buona parte di quelli che forniscono carne di qualità corrente, e a privilegiare i soggetti con carne di qualità e a basso tasso di grasso e di colesterolo, la razza Piemontese sarà indubbiamente favorita. Attualmente i capi iscritti al libro genealogico hanno superato il numero da primato di 72.000.

La situazione italiana di dipendenza dall'estero, con gli arrivi di carni di scarso pregio che comporta, tende ad accentuare la disaffezione dei consumatori. Anche la tendenza, purtroppo in atto altresì nella nostra regione, a sostituire le razze nostrane con capi frisoni assai produttivi in tema di latte, favorisce la produzione di maggiori quantitativi di carni di modesta qualità. Per carni come quelle dei bovini di razza piemontese

appare necessario un circuito commerciale a sè, svincolato dai problemi delle carni di qualità corrente.

Altri problemi del settore riguardano la nuova regolamentazione Cee per i macelli (in Piemonte soltanto 20 sono provvisti di bollo comunitario), per la quale l'Italia è ancora alla ricerca di una soluzione di adeguamento.

Sotto l'aspetto sanitario, in febbraio la Regione Piemonte ha ripristinato il divieto di introduzione sui mercati di bovini affetti da tbc o brucellosi. Tolto nel 1988, il divieto si è rivelato necessario per impedire che capi destinati alla macellazione potessero essere invece dirottati nuovamente verso l'allevamento.

7.3. Carni suine

Si è già accennato alla situazione di incremento produttivo sia in Italia (+1,1%) che nella Cee per le carni suine, il cui consumo si è ancora accresciuto nel nostro paese (+1,8%; non però per gli insaccati la cui domanda pare essersi lievemente contratta). In Piemonte si nota invece un calo, dovuto a disinvestimenti operati nel primo semestre. Le statistiche comunitarie che riguardano la produzione e il grado di autoapprovvigionamento sono comunque sottovalutate, in quanto non tengono conto di cospicui afflussi di carni avvenute dal 1^o agosto dalla ex-Rdt, i cui allevatori sono stati spinti a intense vendite sotto la prospettiva di pingui ricavi.

Le importazioni si sono sensibilmente incrementate: +7,3%, con circa 6,4 milioni q e con un primato per i soggetti vivi. Pur se modeste e relative soprattutto a carni insaccate, le esportazioni hanno registrato un lusinghiero miglioramento del 9% in valore.

Sotto l'aspetto commerciale, dopo i risultati assai soddisfacenti del 1989 (o per lo meno dei mesi da maggio a novembre di tale anno), una nuova fase critica si è aperta per la suinicoltura, con il ritorno a produzioni abbondanti nella Cee (soprattutto quelle olandesi) e con il mercato vieppiù appesantito da surplus della Germania orientale, che anzichè essere dirottati verso l'Est europeo hanno preso la ben più remunerativa via dell'Ovest.

Le quotazioni hanno iniziato a discendere già in gennaio, ma è in febbraio che si è registrata una decisa flessione che ha decurtato del 10% i prezzi rispetto al mese precedente; si sono sommati gli effetti di vistose

Grafico macante

importazioni (+27% nel bimestre iniziale) e di consumi minori del consueto a causa delle temperature anormalmente miti. Marzo ha visto continuare per metà mese il trend fortemente flessivo, ma in seguito minori arrivi hanno consentito qualche recupero, limitando al 18% il divario negativo tra questo mese e un già depresso gennaio. La ripresa dei canali esportativi dall'Olanda e dalla Germania verso paesi dell'Est, e i conseguenti rialzi di prezzo, hanno reso in aprile meno competitive le importazioni, mentre anche i consumi hanno mostrato una ripresa: ciò ha permesso il recupero di 6-12 punti (a seconda delle categorie di peso). In maggio le sedute in ribasso hanno prevalso su quelle in recupero, mentre andamento moderatamente positivo ha avuto giugno, in cui a minori arrivi dall'estero si sono sommate anche disponibilità interne meno abbondanti. Luglio ha avuto per metà mese quotazioni nuovamente calanti, poi si è risaliti a un livello meno critico che è stato mantenuto (con qualche ulteriore miglioramento) in agosto, sotto la spinta di consumi traenti. Un nuovo peggioramento si è avuto in settembre, soprattutto a causa dell'intensificarsi degli arrivi olandesi, dopo che merce della Germania orientale (ormai in regime liberalizzato) ne ha inibito alcuni canali di smercio. Una temporanea minor disponibilità dell'Olanda ha procurato rialzi da fine settembre a metà ottobre, poi si sono succedute sedute in calo (con rare eccezioni) sino a fine anno, con situazione particolarmente grave in dicembre, in cui l'eccesso di offerta sia nazionale che estera e consumi minori del consueto hanno portato i prezzi a livelli inferiori di oltre il 20% a quelli di un anno addietro.

Nel complesso il prezzo medio annuo dovrebbe aver avuto, grazie al positivo andamento dei mesi dalla primavera all'autunno, un tenue incremento (pochi decimi di punto) rispetto a un 1989 che era stato abbastanza soddisfacente. I costi di produzione, dopo aver seguito una lieve progressione sino a tutto agosto, si sono poi ridotti, scendendo in ottobre addirittura al di sotto dei livelli del 1985.

Le iniziative volte a valorizzare i suini prodotti nella nostra regione stanno per dare qualche frutto: l'associazione Agripiemonte-Suini si è fatta parte diligente per avanzare la proposta di denominazione d'origine per i prosciutti ottenuti da soggetti degli allevamenti piemontesi.

7.4. Carni di pollame e conigli

Nel 1990 la situazione delle carni di avicunicoli in Italia si è mostrata all'incirca stazionaria (l'aumento è stato molto lieve) sotto l'aspetto

produttivo, flessiva nelle importazioni, in cospicuo incremento (+22%) nelle esportazioni (peraltro modeste) ma soprattutto insoddisfacente dal lato commerciale: sono diminuiti fortemente i prezzi dei tacchini, in misura sensibile anche quelli dei polli, di pochissimo i conigli, e si sono incrementati del 12,3% quelli delle faraone che nonostante ciò sono rimasti su livelli relativamente bassi. Per l'intero comparto l'Ismea ha stimato una flessione di prezzi dell'8,3% rispetto al 1989; fortunatamente, si sono ridotti anche i costi di produzione, sia pure in misura più attenuata.

Esaminando brevemente l'andamento commerciale delle varie categorie, si può osservare che nel primo trimestre le quotazioni dei polli, che dal settembre dell'anno precedente erano regredite fino a livelli molto bassi, hanno potuto recuperare il terreno perduto con continui aumenti, sia pure intervallati da temporanei cedimenti a causa di eccessive affluenze; così, da meno di 1.400 L/kg per il pollame di 1^a, si sono potute nuovamente raggiungere quasi 1.800 L/kg. Un calo dei consumi ad aprile avanzato ha indebolito i corsi, che comunque sono rimasti in tale mese su un buon livello. Un'offerta esorbitante rispetto alla domanda ha fatto precipitare le quotazioni in maggio, attestate per buona parte del mese sull'infimo livello di 1.300-1.330 lire. Poco migliore è stata la situazione di giugno, mentre un peggioramento sensibile si è avuto a inizio luglio, mese che tuttavia ha poi fruito d'una richiesta ben disposta e di conseguenza di prezzi in deciso aumento che si sono riportati sopra le 1.700 lire. Come di consueto, il mese d'agosto si è mostrato traente e la fase positiva è proseguita sino a buona parte di settembre. Nell'ultima parte di questo mese e poi in ottobre si sono registrati cedimenti, peraltro contenuti e poi riassorbiti, tanto che anche in novembre i produttori hanno potuto spuntare remunerazioni soddisfacenti. Dicembre è iniziato con due settimane in forte perdita, ma le festività natalizie hanno portato ad un parziale recupero e l'indice dei prezzi del mese ha potuto riportarsi poco al di sopra di 100, valore conseguito nel 1984 e che dà l'immagine della critica situazione del settore.

Non si è ripetuta per i tacchini la precedente annata abbastanza positiva. Eccessi di fesa d'importazione hanno appesantito il mercato per lunghi periodi e reso depresso le quotazioni. Gli esordi sono stati assai deludenti, con 8-10 punti perduti in gennaio e quasi altrettanti in febbraio, e con i mesi seguenti in cui non ci si è potuti sollevare da bassi livelli. In aprile si è registrato anche un calo di consumi e i prezzi sono risultati diminuiti, rispetto a un anno addietro, di ben il 43%; del 50% si sono

Grafico mancante

peraltro mostrati ridotti in maggio, quando si sono perduti nel mese altri 10-13 punti a seconda delle varie categorie merceologiche. Da fine maggio si sono avuti recuperi per circa un mese, indotti da minori importazioni e da più intensi consumi, con quotazioni che sono risalite di 25-30 punti. In luglio metà mese (la seconda) di ripresa non ha compensato l'altra metà di nuova recessione. Un parziale risollevarsi dei prezzi ha avuto luogo in agosto, mentre nel mese successivo si è verificato un moderato indebolimento. Andamento stabile ha avuto ottobre, e di segno positivo è stato il consuntivo di novembre. L'ultimo mese non ha mostrato dinamiche particolarmente attive, ma si è potuto notare qualche recupero, in un quadro assai avaro di soddisfazioni per i produttori (si pensi che i prezzi del 1990 sono stati inferiori di quasi il 13% a quelli del 1984).

Migliore che nell'anno precedente (assai critico, peraltro) è stato il mercato delle faraone, volatili anch'essi soggetti ad appesantimenti d'offerta a causa di importazioni competitive quanto a prezzo (ma non certo per ciò che riguarda la qualità, spesso scadente). Dopo un fine anno positivo, in gennaio le quotazioni sono crollate di 11-15 punti a seconda del tipo leggero o pesante. In febbraio le vendite sono state spedite in seguito a una domanda più attiva e si è recuperato qualche punto, così come in marzo in cui sono calate le importazioni. Un miglioramento deciso è avvenuto in aprile (8-11 punti), con domanda incoraggiata dalla buona qualità. I discreti livelli di prezzo e di domanda hanno poi attivato eccessive correnti importative, anche di qualità scadente e dissuadente per i consumi, facendo riprecipitare le quotazioni in maggio e sino a metà giugno; la parte rimanente di questo mese ha fruito invece di minori arrivi e di rialzi di prezzo. Dopo un luglio altalenante, agosto si è chiuso in negativo. In settembre i ricavi sono stati di segno crescente e tale tendenza si è vieppiù consolidata in ottobre, con domanda molto attiva a fronte di modesta disponibilità interna e di scarsi arrivi dall'estero. Innescate nuovamente le importazioni, in novembre i prezzi sono calati. Equilibrato e con qualche rivalutazione è stato l'ultimo mese.

Per i conigli la commercializzazione è stata ancora una volta caratterizzata da impennate di prezzi alternate a forti cadute (sul mercato di Cuneo ad esempio la variazione per i soggetti di taglia media ha oscillato tra un minimo di 2.100 ed un massimo di 4.000 L/kg), ma nel complesso l'andamento annuo può ritenersi abbastanza soddisfacente. In gennaio è avvenuta una caduta di quotazioni (-7%) come è consuetudine dopo i livelli generalmente elevati di Natale, e la fase negativa si è poi accentuata in febbraio (-20%) sotto gli effetti concomitanti d'un aumento dell'offerta

interna e di arrivi d'una certa entità dall'Est europeo. Da fine febbraio il mercato è andato continuamente migliorando, tonificato da domanda attiva e da offerta non abbondante, sino all'inizio di maggio. In questo mese ed anche nel successivo e per una metà di luglio si è ricaduti in una fase sfavorevole via via più critica: ad un aumento eccessivo della disponibilità interna (che alla fine della primavera è solita espandersi) si sono aggiunte cospicue importazioni dall'Est (soprattutto dall'Ungheria) e vendite meno spedite: per i soggetti di peso medio il calo complessivo ha toccato le 1.400 L/kg (-40%). Rapido però è poi stato il recupero avvenuto nel pieno dell'estate e proseguito nell'autunno, con il sostegno d'una domanda attiva e incentivata dalla buona qualità.

Per quanto riguarda la Cee, va rilevato come la produzione avicola si sia incrementata (+1,6%), e come sovente pervengano sui nostri mercati temporanei surplus che si tenta di piazzare anche a basso prezzo. La crisi del Golfo ha innescato anch'essa fenomeni di questo genere, quando una parte dei 1,5 milioni q destinati al Medio Oriente non si è potuta inviare in Irak e Kuwait.

7.5. Carni ovine e caprine

All'incirca stazionaria in Piemonte, la produzione di carni ovicaprine si sarebbe invece accresciuta in Italia (circa +3%) e nella Cee. I consumi si sono ulteriormente incrementati nel nostro paese e le importazioni sono state più attive. I prezzi hanno mediamente perduto il 2,7% (il 3,3% gli ovini), ma anche i costi di produzione sono stati soggetti ad un progressivo calo.

La commercializzazione è stata contrassegnata come di consueto da un calo di prezzi dopo il periodo delle feste di fine anno, seguito da una ripresa occasionata da scarse disponibilità. I prezzi si sono impennati prima di Pasqua, ma subito dopo sono crollati, anche per cospicui arrivi dall'estero. Critico è stato l'andamento dell'estate (soprattutto di luglio), ma in verità in questi mesi non v'è molto prodotto locale da esitare. In settembre e ottobre si è registrata una soddisfacente ripresa che, sia pure con qualche temporanea flessione, si è prolungata sino a fine anno.

Per valorizzare le produzioni del settore si è costituita in Piemonte l'associazione di produttori Aspro-Ovi-caprini.

8. Uova

Le uova continuano a costituire un alimento a buon mercato, con prezzi nuovamente in diminuzione. Nel 1990 il prezzo medio si è contratto infatti del 5% circa, con minori ricavi per gli allevatori che in parte sono stati compensati da una riduzione dei costi di produzione. Si può notare come l'indice dei prezzi elaborato mensilmente dall'Ismea sia potuto salire sopra i 100 punti (e cioè sopra il livello dell'ormai lontano 1984) soltanto nel mese di dicembre, dopo essere rimasto durante l'estate anche di oltre 20 punti al di sotto di tale deludente termine di paragone. Da tali prezzi relativamente bassi il consumo nazionale (per due terzi assorbito dalle famiglie come prodotto non lavorato industrialmente) continua a trarre vantaggio, incrementandosi ma rimanendo d'un 20% inferiore ai livelli pro-capite della Cee. Nel 1990 la produzione nazionale è stata stimata in 11,52 miliardi di pezzi, con un incremento del 2,6% rispetto all'anno precedente e con una copertura dei consumi interni vicina al 93%. Le importazioni segnavano a poche settimane dalla fine dell'anno una esigua contrazione.

L'andamento commerciale ha visto un pessimo inizio d'anno, con quotazioni calate dell'8,3% in gennaio e di un altro 2,7 in febbraio. Marzo ha fruito d'un parziale recupero e di mercato più equilibrato, fenomeno che è stato interrotto a metà aprile da cospicui arrivi dall'estero e da conseguenti cali di vari punti. In maggio i prezzi hanno perduto oltre 17 punti (anche in riflesso a cali in tutta la Cee), gettando il settore in una situazione di pesantezza che, pur con sprazzi rivalutativi, si è protratta per tutta l'estate. Maggiore regolarità e rialzo di prezzi si sono fortunatamente registrati in settembre, facendo risalire l'indice a 90 punti (1984=100) e mantenendolo sugli stessi livelli anche nel mese seguente e per la prima metà di novembre. Sono poi iniziate rivalutazioni più sensibili, la domanda ha assorbito con regolarità l'offerta, le importazioni si sono mostrate meno incidenti e le restanti settimane hanno consentito di rendere meno negativo il bilancio dell'annata.

9. Latte

9.1. Produzioni

Dai dati dei vari Ispettorati Provinciali del Piemonte risulta che nel 1990 si sono prodotti nella regione, al netto dei reimpieghi per lo

svezzamento dei vitellini, 9.082.700 q di latte, con una diminuzione dell'1,6% rispetto al 1989. Di tale quantitativo, il 71,5% è stato consegnato per la trasformazione (rimasta stabile) ed il resto per il consumo diretto (-5,2%).

Nel dettaglio delle varie province non è sempre possibile operare validi confronti con l'anno precedente, in quanto sono talvolta mutati i criteri stessi per valutare la produzione e per stimare la consistenza dei capi munti; per quest'ultima sono state trascurate in più d'un caso le lattifere delle piccole stalle di allevamenti familiari. Perciò, vanno assunte con prudenza sia le variazioni di numero delle vacche da latte (46.000 capi munti in meno, dei quali 28.000 nella provincia di Torino), sia quelle di latte prodotto, che mostrano la provincia di Vercelli in calo del 21,4% e le altre con una diminuzione dall'1,3 al 3,3%, salvo Torino che vanta un incremento del 6,2%.

Si è contratta anche la produzione di latte di pecora e capra, mentre è aumentata di molto quella di latte di bufala, in connessione con il potenziamento di questi allevamenti nel Novarese (Oleggio e Casalvolone), peraltro con un numero ancora ridotto di capi, presenti altresì nel Vercellese e nell'Astigiano. Com'è noto, la produzione di questo latte non rientra nella disciplina delle quote.

In Italia la produzione è data in diminuzione del 3,2%, ma in misura ancor maggiore sono calati i consumi, in connessione con minori acquisti di formaggi e con un crollo di quelli di burro (-30% negli ultimi due anni), a causa di preoccupazioni dietetiche in ordine al tasso di colesterolo nei latticini (un ruolo determinante in proposito hanno avuto gli allarmismi e la disinformazione dei mass-media). Si sono contratte anche le importazioni (a due mesi dalla fine dell'anno il loro valore era inferiore dell'11% a quello del corrispondente periodo del 1989), mentre le esportazioni (sia pure per quantitativi relativamente modesti) si sono ulteriormente espanse (+6% nei primi dieci mesi).

Nella Cee si è prodotto l'1,7% in meno, ma cali più determinanti sono previsti in futuro, quando gli abbattimenti in corso si saranno ripercorsi pienamente sui livelli produttivi. Oltre agli incentivi all'abbandono della produzione, agiscono peraltro anche le penalità per i superamenti delle quote (in altri paesi valgono infatti quote individuali), mentre si continuano a proporre sia diminuzioni dei prezzi garantiti e sia tagli alle quote. Nel 1990 le difficoltà di mercato hanno portato a un incremento delle scorte presso gli organismi di intervento: si è risaliti a 2,6 milioni q di burro e a 3,35 di polveri di latte.

9.2. Commercializzazione e problemi

Nel 1990 non si è più ripetuto il buon andamento del mercato del latte e dei latticini, che si era avuto nel 1989 sotto gli effetti d'una domanda traente e di importazioni temporaneamente meno concorrenziali. I prezzi comunitari si sono ridotti in paesi dove l'offerta è tornata a farsi abbondante (in Olanda si sono avuti cali di prezzo del 20%). Il mercato del latte, in recessione già dalla fine dell'anno precedente, è entrato in una crisi acuta a cavallo tra inverno e primavera, quando gli afflussi dall'estero si sono rivelati fortemente concorrenziali. Per molte forniture nazionali i produttori hanno dovuto accettare remunerazioni alquanto inferiori a quelle pattuite in base ai prezzi regionali, pur di piazzare i quantitativi disponibili (peraltro crescenti). Elemento perturbatore è stato costituito sia dai superi produttivi interni e sia da quelli provenienti dall'estero, superi che hanno dato luogo alla formazione d'un mercato parallelo in cui il prezzo si è aggirato sovente sulle 450-500 lire al kg; latte forestiero svenduto a 450 L/kg ha trovato presso nostre industrie quello sbocco impossibile da realizzare nei paesi d'origine, dove le eccedenze rispetto alle quote fissate non sono accettate dalle latterie (se non gravate del proibitivo superprelievo di 541 L/kg) e nè tantomeno dall'intervento Cee. In giugno una maggiore scorrevolezza è stata indotta dall'approvazione da parte dell'Aima d'un piano di intervento che con una spesa di 20 miliardi ha assorbito una parte delle eccedenze casearie (tra esse, 10.000 q di grana padano, 3.000 q di gorgonzola, 2.500 di Bra e Toma) per smistarle in conto di aiuti alimentari a paesi del Terzo mondo e dell'Est europeo. Dopo un'estate con situazione stazionaria, sprazzi positivi si sono avuti per più d'un prodotto caseario, ma altre diminuzioni di prezzo si sono avute per il parmigiano e il grana. Soltanto nel periodo natalizio si sono manifestati per questi formaggi cenni di recupero.

Nel determinare tale situazione critica non sono stati estranei i comportamenti dell'industria casearia, che stimolata nel 1989 da buoni e crescenti livelli di prezzi aveva intensificato la trasformazione, con quantitativi che ad un certo punto sono venuti ad ingolfare il mercato, e proprio in un momento in cui i consumi hanno avuto una stasi (per il latte fresco) o sono calati (per molti formaggi e per il burro), forse anche a causa dei prezzi troppo lievitati e per l'incauta pubblicità data dal Ministero della Sanità al fatto che certi latticini conterrebbero un tasso elevato di colesterolo.

Del resto, non poteva non avere riverbero anche la situazione

mondiale dei prezzi, saliti nel 1989 a livelli mai raggiunti, e discesi poi nel 1990 a causa dell'aumento delle disponibilità, del calo dei consumi in Nord-America e in Europa e poi per il blocco delle esportazioni in Irak e Kuwait.

La fase recessiva, praticamente iniziata già sul finire del 1989, ha coinvolto tutti i formaggi con poche eccezioni relative a prodotti tipici e, tra le produzioni di massa, al provolone che ha conservato buoni livelli remunerativi grazie ad un'accorta politica di contenimento dell'offerta. Pesante è stato il declino di formaggi trainanti quali il parmigiano reggiano ed il grana; il primo, la cui produzione è passata da 907.000 q del 1987 al livello record di 1.094.270 del 1990 (i programmi produttivi ancora una volta non sono stati rispettati), ha subito gli effetti concomitanti d'un eccesso di offerta e d'una domanda che di fronte a prezzi lievitati e a partite talvolta di scarso pregio si è alquanto contratta, mentre in estate la crisi d'un grosso consorzio ha portato i suoi creditori a rivalersi sulle scorte, svendendo le forme migliori e appesantendo viepiù un mercato già sovraccarico. Quanto al grana, esso ha risentito delle vicissitudini del parmigiano ed è caduto anch'esso in una sensibile pesantezza di mercato, attenuata quando poi la disponibilità è stata ridotta e la qualità si è rivelata migliore.

Il gorgonzola ha attraversato una fase negativa nei primi mesi dell'anno, sulla scia dell'incremento produttivo registrato nel 1989 (+10% quello novarese). Il prezzo è calato d'un 20%, ma già nel primo trimestre la produzione ha avuto un cospicuo contenimento, proseguito anche successivamente, tanto che da fine maggio il mercato ha potuto sollevarsi dalla pesantezza e le quotazioni hanno potuto iniziare un certo recupero. Nei primi 6 mesi sono state prodotte soltanto 1.041.000 forme, contro 1.615.000 del corrispondente periodo del 1989. In estate la ridotta disponibilità è stata remunerata in misura abbastanza soddisfacente (e in modo nettamente più favorevole rispetto alla generalità dei formaggi), e il prezzo ha continuato a risollevarsi in autunno e per il periodo rimanente dell'anno. Negli ultimi 6 mesi una rivalutazione del 14% ha consentito di limitare le perdite del 1990 a poco più del 6%. Nel 1990 il consuntivo del Consorzio mostra una produzione di 3.211.806 forme con un calo del 6% rispetto al 1989; le industrie novaresi (che si attribuiscono oltre la metà del totale), hanno prodotto il 3,7% in meno.

Di altre produzioni nostrane, il Bra fresco è diminuito di prezzo del 7-8% nei primi sei mesi dell'anno, ma da fine agosto è iniziata una ripresa che ha fatto recuperare del tutto le perdite. Soltanto del 4% si è

deprezzato invece il Bra maturo, che ha recuperato poi oltre il 2%. La Robiola comune ha avuto un calo trascurabile e da fine novembre è aumentata di prezzo del 3%. La Robiola delle Langhe ha mantenuto quotazioni invariate sino a giugno, poi ha subito una flessione del 3,4% e su tale livello è proseguita la commercializzazione nel periodo restante dell'anno.

Per il complesso dei latticini nazionali l'Ismea ha valutato un prezzo medio che rispetto a quello dell'anno precedente si è ridotto dell'8,3%. Certamente, vi hanno influenza i cali subiti dal parmigiano (-13,8%) e dal burro (-18,5%).

In ottobre l'Assolatte (seguita poi dall'organizzazione delle Centrali del Latte) ha disdetto tutti i contratti con i produttori, firmati in base al prezzo regionale, ed ha proposto l'applicazione di un nuovo prezzo pari a quello indicativo Cee (484 L/kg+Iva): su tale base (fatti salvi ovviamente i premi per la qualità) gli industriali hanno inteso liquidare in via provvisoria i conferimenti, giudicando inoltre che la scadenza dei contratti a dicembre andasse protratta di tre mesi, dato che la campagna del latte nella Cee data dal 1^o aprile al 31 marzo successivo.

Dopo molteplici fallimenti di incontri per definire varie questioni relative alle consegne e per fissare il prezzo per la nuova campagna, si è infine pervenuti ad un accordo il 22 febbraio 1991 (critiche sono state levate nei confronti del Ministero competente, che non ha curato un avvio tempestivo delle trattative, che per legge devono iniziare tre mesi prima della scadenza degli accordi precedenti). Il nuovo prezzo per la prima volta deve registrare una diminuzione, e non indifferente. Contro le 645,41 lire/kg+Iva (e 9 lire in più per la refrigerazione eventuale) del 1990, nel 1991 in Piemonte verranno pagate 585,29 L/kg, con una perdita per i produttori quantificabile in 54-55 miliardi, senza tener conto dei processi inflattivi. Superiori a quello piemontese di 21,7 lire sono i prezzi lombardo, ligure e friulano, di 22,6 quello emiliano, di 11,8 quello del Veneto.

Come avevano richiesto gli industriali, la durata del contratto è stata allungata al 31 marzo 1992, e il pagamento da 45 giorni è stato protratto a 60. I produttori hanno ottenuto peraltro la decorrenza con retroattività al 1^o gennaio, anziché dal 1^o aprile 1991. Per la valorizzazione della qualità sono avvenuti ritocchi ininfluenti che di fatto penalizzano gli allevatori.

Purtroppo, i produttori non hanno neppure la garanzia di

realizzare quanto è previsto da tali accordi già tutt'altro che soddisfacenti. Infatti qualche industria non ha affatto sottoscritto l'accordo e ha insistito per un pagamento sulla base del prezzo indicativo Cee, o addirittura (è accaduto nel Cuneese) ha offerto 400-430 lire+Iva senza possibilità di discussione. La Pro.Zoo.A. Latte, in reazione a tali comportamenti, ha proposto di escludere le industrie inadempienti da ogni previdenza pubblica.

Dopo anni di accettazione poco rigorosa delle quote produttive di latte imposte dalla Cee, nel 1990 si sono stretti i tempi per un'applicazione più puntuale anche nel nostro paese. La necessità di un regime meno disinvolto che non in passato è stata anche imposta dagli incrementi produttivi ripresi in qualche paese della Comunità e di peso non lieve in alcune regioni della Padania. Nella campagna Cee 1989-90 l'ammontare del superprelievo a carico dell'Italia è stato valutato sui 50 miliardi, senza peraltro che emergesse con chiarezza un quadro di riparto, in quanto la quota unica del bacino nazionale non è mai stata divisa tra le associazioni aderenti all'Unalat, nè queste di conseguenza hanno potuto ripartire gli oneri sulle singole aziende associate. Soltanto i superprelievi di competenza delle aziende non associate (il 5% del totale) sono stati versati dopo essere stati trattenuti dalle latterie. Una situazione del genere, che si è protratta per anni attraverso periodici richiami e sanzioni della Cee e promesse italiane di composizione, sollecitazioni del nostro Ministero competente e speranze dei produttori di non essere coinvolti, ha dovuto essere infine regolarizzata.

Con il vertice di Bruxelles di fine aprile l'Italia non ha ottenuto di poter sottrarre dalla quota nazionale il latte prodotto nelle zone montane; è stato però concesso il passaggio di 3,5 milioni q dalle vendite dirette alle consegne alle latterie (con un incremento del tetto dello stesso tenore), mentre sono stati esentati dal prelievo normale (713,68 L/q) anche i produttori delle zone svantaggiate, ed è stato accordato il prelievo ridotto (475,79 L/q) agli allevatori che consegnano meno di 600 q annui.

Sono poi sorti problemi circa le modalità di applicazione delle quote previste, ma infine gli incontri tra le organizzazioni professionali e il Ministro hanno consentito all'Unalat di attribuire quote in base alla data di attività dei produttori: a quelli "storici" (cioè operanti al 31 marzo 1988) una quota pari al livello della produzione di riferimento della campagna 1988-89; a quelli entrati in attività tra il 31 marzo 1988 e la fine dello stesso anno una quota globale pari a quella di riserva aggiuntiva (879.800 q) destinata

alle aziende che avevano presentato piani di sviluppo contemplanti l'indirizzo latte; ai cosiddetti nuovi produttori (entrati in attività con il 1989) è stata infine negata ogni quota e pertanto ad essi è stata posta in regime di superprelievo (ben 541 L/kg) l'intera produzione.

L'ineluttabilità di tali provvedimenti ha sollevato aspre proteste da parte dei produttori, danneggiati nei loro programmi di miglioramento delle rese (come è penalizzato del resto l'intero paese nei suoi intenti di contenere un forte deficit di autoapprovvigionamento) e di potenziamento della concorrenzialità; vari milioni di quintali di prodotto fuori quota denunciano infatti una corresponsabilità diffusa e pesante. In novembre peraltro è stata ribadita da parte ministeriale l'impossibilità di rivedere l'entità delle quote; eventuali riesami potranno essere possibili nel marzo 1992, quando però al sistema limitante delle quote potrà sostituirsi l'efficace e temuto calo dei prezzi garantiti (già nella prossima campagna il prezzo indicativo da 484 L/kg scenderà a 470,5).

Gli agricoltori insistono sulla necessità di riesaminare l'entità delle quote assegnate ad ogni paese; essi chiedono anche, tra l'altro, che venga esentato il latte prodotto in tutte le zone svantaggiate, e quello destinato a produrre formaggi a doc in regime di autodisciplina. In effetti, per ciò che riguarda il primo punto non si può non rilevare che la distribuzione delle quote, così come era stata decisa nell'accordo del 1984, sia tutt'altro che equa; i criteri in base ai quali sono stati assegnati i livelli produttivi sarebbero da rivedere. Per l'Italia il tetto consentito appare esiguo, e il cospicuo livello di dipendenza dall'estero lo dimostra; secondo dati dell'Unalat del 1988-89, in tale anno l'Italia ha prodotto 159 kg di latte per abitante (i due terzi del fabbisogno), contro 342,4 della media Cee; la Francia ha prodotto 435 l/ab., l'Olanda 748,8, la Danimarca 871, l'Irlanda 1.454,8: quote che non sono affatto proporzionate a consumi sia pure più elevati di quelli italiani.

Sul fronte delle importazioni, più volte i nostri produttori hanno invocato almeno una maggiore severità nel controllo qualitativo delle partite dall'estero. Recriminazioni riguardano anche, oltre che gli arrivi di latte "in nero" (e cioè relativi a quantitativi che evadono il pagamento del superprelievo), le importazioni di caseina con cui varie industrie (anche multinazionali) producono latticini che la pubblicità dichiara a basso valore calorico e poveri di grasso, importazioni effettuate anche da paesi terzi a dazio nullo; tali usi dovrebbero essere limitati, se non vietati con l'eccezione della produzione di formaggi fusi.

Un elemento perturbatore del monte quote è stato costituito

dall'unificazione germanica. Dopo discussioni sulle eccedenze della ex Rdt e sulla nuova quota da assegnare alla Germania, si è poi fissato un tetto che si basa su un taglio del 20% della produzione tedesca orientale da raggiungere entro il 31 marzo 1991.

Intanto la Cee ha deciso di incentivare nuovamente gli abbandoni di produzione di latte; i regolamenti relativi sono stati recepiti dall'Italia e una circolare del Maf del 21 settembre ha disposto sovvenzioni per le aziende che si impegnano ad abbandonare definitivamente entro il 31 marzo 1991 l'allevamento di vacche da latte, nella misura di 630,6 L/kg sulla base del quantitativo conferito alle latterie l'11 maggio 1990. L'entità del premio ha indotto a presentare domanda 8.755 allevatori italiani, per una cessazione di produzione di 6,5 milioni q di latte. Poiché il numero di domande va molto al di là delle possibilità di finanziamento disposte dalla Cee, sarà necessario l'intervento nazionale; con quest'ultimo, le lattifere vendute dovranno essere macellate, mentre usufruendo delle previdenze Cee è sufficiente la vendita anche ad altre aziende che continuino ad allevarle.

Anche in Piemonte si è avuto un numero ingente di domande (979, per 719.000 q di latte), che peraltro è prematuro ritenere senz'altro accolte. La provincia di Cuneo si distingue con circa 500 richieste presentate, che interessano l'eliminazione di circa 12.000 lattifere: si tratta di disattivazioni particolarmente traumatiche per la nostra zootecnica e per l'agricoltura in generale.

Le prospettive appaiono pessimistiche a vari livelli. Il deficit nazionale si viene considerevolmente ad allargare, in favore delle agricolture di altri paesi e con un ulteriore indebolimento del settore nazionale, ivi comprese situazioni come quelle montane e collinari in cui l'allevamento costituisce sovente l'unico indirizzo possibile. Per il futuro, poiché attualmente la maggior parte della produzione (quella conseguita nella Padania) è ottenuta da una minoranza del patrimonio di lattifere (all'incirca, i due terzi del latte vendibile italiano sono dati da un sesto delle vacche da latte presenti), e presupponendo un ovvio ulteriore aumento sia delle rese unitarie e sia della dimensione degli allevamenti, al raggiungimento del tetto produttivo imposto all'Italia concorreranno un numero relativamente esiguo di stalle e un patrimonio bovino vieppiù ridotto, con ripercussioni negative in più direzioni e con non poco pregiudizio, tra l'altro, anche sulla disponibilità di vitelli e pertanto sull'allevamento da carne.

Nell'ambito della nostra regione, vanno segnalate le iniziative di valorizzazione del formaggio ossolano (è stato istituito un Consorzio di tutela) e della Toma delle Valli di Lanzo, mentre dal lato agroindustriale preoccupa la crisi di alcuni piccoli caseifici, importanti in contesti locali e nel vitale discorso dei prodotti tipici.

10. Altre produzioni

Nonostante le poco incentivanti vicende del prezzo garantito, è ancora aumentata in Piemonte la superficie a soia, salita a 45.850 ettari (+8%); un cospicuo calo (-29%) si registra peraltro nella provincia di Asti. Le rese unitarie hanno risentito della siccità, per cui si sono ottenuti meno di 1,4 milioni q (-5%).

Sulle semine in Italia esistono divergenze di stime tra l'Istat (che a consuntivo ha indicato 515.000 ettari con un aumento dell'8% rispetto al 1989) e altre fonti che esprimono invece valutazioni molto più prudenti. La produzione è ammontata secondo l'Istat a 15,215 milioni q (-8,2%); comunque la Cee ai fini dell'applicazione delle sue politiche ha considerato una quantità di 15,45 milioni q.

La produzione comunitaria è stata stimata dalla Cee in 18,63 milioni q, con un calo del 5,9% rispetto a un consuntivo 1989 accertato nella sua entità soltanto a fine anno 1990 e superiore a quanto previsto in precedenza (fatto che ha portato a una ulteriore decurtazione del prezzo del 1990). A 2,5 milioni q è ammontato il raccolto francese, a 430.000 q quello spagnolo. Com'è noto, le importazioni comunitarie assommano a 130-140 milioni q, ma il tetto produttivo è limitato a soli 13 milioni q.

A livello mondiale le ultime stime Usda denunciano 1.055 milioni q contro 1.061 del 1989; tenuto conto delle dinamiche dei consumi, le scorte finali non dovrebbero discostarsi molto da quelle precedenti (195 milioni q contro 193). Per parte nordamericana si nutrono preoccupazioni per lo smercio del prodotto Usa, che si è incrementato del 4,4% (si tratta di oltre la metà del totale mondiale) ma che deve fronteggiare un calo di domanda da parte di paesi forti acquirenti (tra essi Urss e Pakistan) che versano in gravi difficoltà finanziarie.

Come è ormai consuetudine per le oleaginose, anche nel 1990 si sono avuti problemi circa la determinazione del prezzo, che avviene a posteriori in base alle penalizzazioni che vengono applicate per il superamento del tetto produttivo. Intanto vi sono state discussioni tra

produttori e industriali per fissare l'entità dell'acconto: dopo ripetuti incontri falliti, un accordo è stato infine raggiunto in luglio, sulla base di 32.000 L/q di anticipo (i produttori avevano chiesto 35.000 lire, la controparte ne offriva 25.000) a un mese dalla consegna, con saldo entro il 31 gennaio 1991. Per il saldo, è necessario conoscere quale importo la Cee vorrà pagare in base alla produzione totalizzata: sovente le quantità dichiarate dai vari paesi non vengono ritenute veritiere e si indaga per accertarle, chiedendo anche la restituzione di somme se stime precedenti vengono ridimensionate. In tali more, l'industria approfitta per rinviare le trattative per gli accordi interprofessionali e poi per versare anticipo e saldo. Ormai, dopo la consegna del prodotto passano almeno due mesi per ottenere l'acconto e oltre quattro per la liquidazione d'un saldo che può essere ancora rimesso in discussione successivamente.

Il prezzo ufficiale determinato a fine ottobre è stato di 56.276 L/q più il trasporto e l'Iva (in totale, 59.464), contro 63.842 precedenti e 78.000 del 1986. In 4 anni il prezzo si è dunque depauperato drasticamente.

Non si è incrementata se non in misura modesta la superficie piemontese del pisello proteico, coltura che in successione alla soia può fornire così un doppio raccolto. La produzione è stata di 53.312 q (+5,4%). Abbandonata in molte situazioni di carenza idrica, questa coltivazione ha però avuto un cospicuo impulso in provincia di Alessandria (+28% di superficie, che ascende ora a due terzi di quella regionale, e +19% di produzione).

Colza e girasole, dopo i cali del 1989, hanno avuto una ripresa nella nostra regione, dove peraltro le colture sono quasi esclusivamente confinate in provincia di Alessandria.

Il colza, disceso nel 1989 da 4.215 a soli 862 ettari, è stato riseminato su 4.000 ettari. Le rese sono state gravemente compromesse dall'andamento climatico (si sono ridotte di un terzo) e si sono raccolti 93.235 q. Le semine autunnali del 1990 si sono nuovamente contratte. In Italia su 12.000 ettari (-29,4%) si sono raccolti 290.000 q (-28% circa). Nella Cee sembra si siano prodotti 57 milioni q contro 49 dell'anno precedente e a fronte d'un livello garantito di 45, per cui sul prezzo dovrebbe gravare una penalizzazione del 14,5% che porterebbe a sole 50.336 L/q.

Per il girasole, si è saliti in Piemonte da 310 a 674 ettari (650 in

provincia di Alessandria e 24 in quella di Asti). Deludenti sono state le rese (poco più di 17 q/ha, contro quasi 30 del 1989), con 11.600 q prodotti. Anche in Italia, nonostante maggiori investimenti (+8% secondo l'Istat), il raccolto è stato scarso, con 3,071 milioni q (-11%). Nella Cee la superficie è aumentata alquanto (+19%) perché molti agricoltori usi a seminare mais su terreni asciutti, nel timore della siccità hanno preferito coltivare girasole: su 2,34 milioni ha, oltre 1 milione ha riguardato la sola Francia (+23%). La produzione comunitaria, benché inferiore al previsto, ha toccato per i 10 paesi interessati (Spagna e Portogallo sono ancora esclusi) 25,65 milioni q a fronte d'un tetto stabilito in soli 20. Di conseguenza il prezzo, che nella scarsa annata precedente era risalito a 78.066 L/q, è stato decurtato a 66.440, da cui vanno sottratte 5.600 lire per servizi e aggiunto il 4% di Iva pervenendo a un totale di 63.274 L/q. L'accordo interprofessionale, ancora in alto mare prima delle ferie estive quando avrebbe dovuto essere stipulato, è stato poi siglato a fine settembre.

La superficie a barbabietola da zucchero del Piemonte (per il 92% in provincia di Alessandria e per la parte rimanente in quella di Asti) si è ridotta nel 1990 di un sesto, e di altrettanto si è contratta la produzione: 3,152 milioni q. Le prospettive per continuare la coltura appaiono problematiche nella nostra regione, sprovvista di zuccherifici e posta di fronte alla ventilata chiusura dello stabilimento (quello di Casei Girola) cui sinora erano conferite le bietole.

Per l'Italia il consuntivo registra 262.000 ettari investiti (-9,1%) e circa 116,3 milioni q di bietole raccolte, con un calo di quasi il 30%: la siccità ha avuto i suoi effetti sia sulle semine e sia ancor più sulle rese. Si sono ottenuti 14,7 milioni q di zucchero: quasi il 15% in meno rispetto al 1989, con un quantitativo che, sebbene superi la quota A esente da tassa di corresponsabilità assegnata all'Italia (13 milioni q, contro un fabbisogno di 18), non lascia molto spazio alla quota B tassata con il 39,5% del prezzo d'intervento e che si spinge sino a 15,7 milioni q. Le importazioni, nel 1990 salite di circa un quinto, diverranno nel 1991 ancora più attive.

Nella Cee gli investimenti dovrebbero essersi lievemente incrementati, e in maggior misura la produzione di zucchero, che la Commissione Cee ha valutato in 147,48 milioni q (+2,9%). La disponibilità peraltro è aumentata ben di più di quanto tali incrementi possano indicare, in quanto la Cee si è fatta carico anche della produzione della ex-Rdt, pur disciplinandola per il futuro (a detta di esperti, con quota esente troppo elevata). Le esportazioni pertanto toccheranno livelli mai registrati (il grado

di autosufficienza comunitario era intorno al 130% già prima dell'unificazione germanica).

La situazione mondiale continua ad essere in tensione. Cinque anni consecutivi di produzione inferiore al consumo avevano fatto intaccare le scorte e fatto salire il prezzo internazionale: se ne è avvantaggiato il bilancio della Cee, che ha speso meno in sovvenzioni all'export. Nel maggio 1990 si è toccato il valore massimo, anche in previsione di un'altra annata deficitaria. Ma nel mese seguente gli acquisti da parte dei paesi sottosviluppati hanno segnato il passo, a causa dei prezzi relativamente elevati, e le quotazioni sono ribassate sensibilmente. Inoltre la produzione mondiale è tornata in esubero, secondo valutazioni di gennaio 1991 che mostrano un saldo positivo rispetto al consumo variante da 12 a 33 milioni q. Anche in luglio e agosto si sono avuti forti ribassi; a Londra ai primi di settembre una tonnellata Fob era quotata 328 dollari, e circa 300 a fine anno, contro 463,5 di fine aprile. Per il 1991 sussistono incertezze dovute a intense vendite di paesi produttori (Brasile), alla condotta di paesi deficitari che si ignora se siano disposti ad aumentare gli acquisti (Urss), alle vicende post-belliche del Golfo Persico che potrebbero portare a una intensa richiesta (e a conseguenti turbative del mercato) da parte dei paesi medio-orientali, e infine a possibili minori consumi della Cee se sarà approvato il progetto della Commissione Cee di armonizzare l'impiego dei dolcificanti di sintesi (che in conseguenza di ciò saranno più economici).

In Italia va registrato il disagio dei produttori che, nonostante le norme di cui all'accordo dell'agosto 1989, hanno visto protrarsi alquanto i termini dei pagamenti da parte dell'industria, a sua volta in attesa degli aiuti nazionali che erano stati sospesi in attesa di chiarirne la legittimità in base alle direttive Cee. La Comunità ha poi autorizzato l'Italia a continuare ad elargire ai bieticoltori sino al 1993 (sia pure ridotti), ma è stato abolito il regime italiano del prezzo amministrato: tale liberalizzazione ha escluso cioè la disciplina di prezzo da parte del Cipe e ha soppresso gli aiuti all'industria. Quest'ultima ha deciso allora di effettuare i pagamenti delle bietole secondo i parametri europei, che penalizzano le basse polarizzazioni.

Difficoltà si sono avute anche per stipulare l'accordo interprofessionale per il 1990-91: dopo lunghe trattative, la conclusione si è avuta a metà gennaio 1991, con un congelamento del prezzo (per l'Italia del Nord, ancora 8.200 L/q per prodotto a 16 gradi) e pertanto con una penalizzazione a carico dei produttori a causa dei processi inflattivi.

Contrasti esistono altresì in materia di politica del settore. La nuova proposta ministeriale di piano bieticolo-saccarifero non è stata gradita dalle categorie agricole, che l'hanno giudicata troppo ligia agli interessi industriali e in particolare del maggiore produttore europeo di zucchero (la Eridania Beghin Say). In effetti, con la tendenza a far chiudere gli zuccherifici non appartenenti a quel potente gruppo, esiste da un lato il rischio di limitare a 10 milioni q la produzione italiana, e dall'altro di lasciare operare lo stesso gruppo (che già in altre occasioni si è mostrato interessato più a importare che a produrre in Italia) in una situazione monopolistica.

Con il ripetersi di condizioni climatiche siccitose, la foraggicoltura ha dato risultati produttivi ancora inferiori a quelli già modesti dell'anno precedente. La superficie, secondo i dati dell'Assessorato competente, ha perso quasi 16.000 ettari (-2%), con una riduzione lievissima (di carattere fisiologico) per le foraggere permanenti (-0,4%) e d'un certo peso per quelle temporanee (-4,8%). La produzione complessiva, penalizzata nei tagli susseguenti al maggengo, si è ridotta di oltre il 15%. Il mercato del fieno è piuttosto sostenuto e potrà creare problemi agli allevatori deficitari negli ultimi mesi di saldatura con la fienagione 1991.

Il settore delle erbe aromatiche ha mostrato risultati produttivi soddisfacenti per la maggior parte delle erbe stesse, anche in termini di qualità, ma una situazione commerciale che stenta a dare ai coltivatori remunerazioni adeguate. Le cospicue importazioni (la società Agri 2000 calcola che il nostro paese attivi con l'estero affari in entrata per un valore di 75 miliardi annui, contro 10 miliardi di valore della PIV interna) e i prezzi concorrenziali delle stesse condizionano in modo determinante il mercato, dove soltanto una parte del prodotto nostrano riesce attraverso il riconoscimento della qualità superiore a trovare un collocamento soddisfacente. In questo settore i grossisti e gli intermediari continuano ad esercitare azioni speculative sui prezzi e manipolazioni delle essenze che non sempre vanno a beneficio dell'immagine del prodotto. Più proficui per i produttori sono invece i contratti di fornitura all'industria, che danno la certezza del collocamento di determinati quantitativi ad un prezzo prefissato.

La menta ha dato un raccolto un po' superiore a quello precedente, che aveva risentito della siccità. La vecchia produzione è stata interamente collocata, sia pure a prezzi non esaltanti e con ritmi calmi.

Quella nuova si mostra condizionata dal basso prezzo della merce americana, per effetto d'una buona disponibilità e del modesto livello di valore del dollaro; dopo un inizio di campagna a prezzi pari a quelli precedenti, i nostri produttori hanno dovuto concedere ribassi di qualche punto ma, a parte questi inconvenienti ormai abituali, si può prevedere l'esaurimento a fine annata di scorte che sono di buona qualità.

Per l'assenzio gentile di produzione 1989 è proseguita la poco favorevole situazione di mercato, innescata da una programmazione colturale scarsamente oculata che aveva fatto aumentare la disponibilità, mentre d'altro lato è diminuita la richiesta da parte dell'industria del vermouth, in relazione al calo di domanda di questo vino speciale. Purtroppo anche la produzione del 1990 si è situata su pari livelli di relativa abbondanza, mentre la richiesta si è ulteriormente contratta, e in misura ancora più drastica. Le quotazioni sono calate del 10-15% e sussistono preoccupazioni per i restanti mesi della campagna. Ha peraltro mantenuto inalterati i prezzi d'acquisto l'industria, favorendo in tal modo coloro che con essa avevano stipulato contratti di fornitura.

Note negative si hanno anche per il dragoncello, il cui prezzo del nuovo raccolto è calato d'un 10-15%, nonostante una ben minore produzione (conseguente a drastici tagli di investimento e a rese unitarie inferiori). La richiesta si è contratta (anche quella da parte della Francia) e a ciò hanno forse contribuito operazioni irrazionali dei commercianti, che hanno fatto deprimere il livello qualitativo. E' proseguita anche la crisi della camomilla romana, del cui olio essenziale esistono ancora giacenze di sovrapproduzioni degli anni passati; in Piemonte se ne è peraltro coltivata una minima superficie.

Stabili sono rimasti i prezzi dell'iperico (di cui si è avuto un lieve aumento di superficie), della santoreggia (anch'essa in incremento), dell'issopo e della melissa, erbe la cui vendita è assicurata da contratti con l'industria. In fase ascendente sono la domanda e la superficie di salvia sclarea, il cui prezzo appare remunerativo. Attualmente richiesto è anche l'assenzio romano, peraltro ben poco coltivato nella nostra regione.

Il florovivaismo è proseguito nella sua fase moderatamente espansiva, in sintonia con una domanda abbastanza traente. Recriminazioni da parte dei floricoltori che praticano la coltura protetta sono state suscitate dall'avvenuta istituzione della sovratassa governativa sul gasolio agricolo, che secondo le valutazioni della categoria ha prodotto un incremento dei costi di circa il 12%, rendendo più incisiva la concorrenza di prodotti pro-

venienti dall'estero (in Olanda, ad esempio, il costo del combustibile per le serre è pari a circa un terzo di quello italiano).

Nel Verbano ha preso le mosse un'iniziativa volta a creare un polo commerciale per la cooperazione floricola locale.

Sta raggiungendo una certa consistenza la superficie coltivata a tabacco, salita a 200 ettari (+21%) e praticata nel Tortonese (Tortona, Pontecurone, Sale, Alluvioni C., Isola S. Antonio, Castelnuovo S.) e un po' anche nell'Alessandrino (Boscomarengo, Castellazzo B.). La produzione del 1990 ha toccato 5.546 q, con un incremento del 42% rispetto al 1989.

Se nel 1990 è proseguita, sia pure su toni tutto sommato leggeri, la rivalutazione dei prezzi del legname di pioppo, non per questo le prospettive della coltura sono apparse migliorate. I piantamenti si sono incrementati, in connessione con le previdenze Cee in favore del set aside, ma non sempre su terreni d'elezione, nè con la certezza di remunerativi realizzi a fine ciclo. Si può notare un preoccupante decadimento fisiologico degli impianti, forse a causa di cloni troppo delicati, che appaiono deboli di fronte alle fitopatie incalzanti e che presentano difficoltà nel riprendere a primavera il vigore vegetativo. Minore d'un tempo è anche la resistenza ai venti, come testimoniano anche i danni da stroncamento lamentati in certe zone a fine inverno 1990. Nei primi mesi dell'anno ha nuociuto alla coltura la persistente e anormale siccità.